QUADERNI DELLA SCUOLA SINDACALE PIERO MARTINETTI

1

Persone

Massimo Di Menna - Giuseppe Limone

Riflessioni su società liquida, libertà, sindacato

Seconda Università degli Studi di Napoli SUN
Cattedra di Filosofia della Politica e del Diritto

UILSCUOLA

QUADERNI DELLA SCUOLA SINDACALE PIERO MARTINETTI

1

Persone

SCUOLA SINDACALE PIERO MARTINETTI

Cattedra di Filosofia
della Politica e del Diritto

UILSCUOLA

Riconoscere il cambiamento e comprendere attivamente le dinamiche della società nella sua continua trasformazione, sono gli elementi che caratterizzano l'azione della Uil Scuola.
Per elaborazione e poi per scelta abbiamo spesso anticipato i tempi del cambiamento, anche in maniera troppo veloce. Sostenuti da costanza e da una certa fede laica abbiamo fatto innovazioni ed investimenti in formazione ed informazione, accompagnando le proposte con idee, visioni, soluzioni. In un settore prodigo e fertile, come quello della scuola, si è trovato un buon terreno per ampliare la mission nel sindacato professionale.

Un tale patrimonio di esperienze reclamava a gran voce la messa a sistema di questo grande lavoro fatto da tante persone.
Ecco come è nata l'idea di una scuola sindacale, decisa nella Conferenza di Organizzazione, deliberata nel nostro Congresso di Torino, attuata ora nella Scuola sindacale Piero Martinetti.
Un progetto diventato fecondo grazie alle riflessioni e alle sollecitazioni derivate dall'incontro con il prof. Giuseppe Limone e alla sua capacità di mettere in relazione la complessità dell'astrazione filosofica del concetto di società con il fluire del mondo reale, con le persone.

A Massimo Di Menna, che ha voluto assumere in prima persona la responsabilità di realizzarla e di darle vita, sono affidate le riflessioni più pragmatiche che troverete in questo primo Quaderno di studio della scuola sindacale Piero Martinetti. Una esperienza che porteremo avanti con convinzione. La stessa identità Uil Scuola ne uscirà rafforzata.

La società liquida pone fine alle contrapposizioni ideologiche e ne pone di nuove: le persone, viste sempre più come merce dal mercato, dalla tecnocrazia, dalla comunicazione, devono ritrovare la loro centralità ed identificazione. La società dell'informazione incide sugli altri poteri, anche in contrapposizione con la persona e i suoi diritti fondamentali.
I valori fondanti della persona: la libertà, la responsabilità, l'autodeterminazione, sono elementi non negoziabili della vita di tutti.

Il sindacato è nel mondo della vita reale tra bisogni, possibilità, pensiero.
Tutti elementi valoriali che si sposano all'azione. Concetti ed idee che, dalla filosofia, dal ragionamento, dalla riflessione, puntano a staccare l'azione sindacale da logiche ripetitive e ad individuare modalità moderne e utili ad evitare l'omologazione e le mode: nuovi valori, che vanno ad aggiungersi alla filosofia classica, dei valori nobili, quali il senso dell'onore, l'aspetto del sacro, il dovere, l'amicizia, il coraggio, il sacrificio.

La rappresentanza collettiva ha più che mai bisogno di superare elementi pregiudiziali e definire azioni che guardino ai bisogni delle persone.
Una forte identità culturale deve sostenere una più forte capacità di farsi ascoltare, specie in un momento in cui spira una brutta aria di neo autoritarismo che, nel mondo, limita gli elementi costitutivi di libertà e giustizia sociale. Principi a cui la Uil Scuola, voce libera della scuola, guarda da sempre con il suo approccio di sindacato laico libero, indipendente e moderno. Nella scuola sindacale Piero Martinetti troverà linfa e supporto per l'azione di rappresentanza collettiva nel nuovo secolo.

Pino Turi
Segretario generale Uil Scuola

PIERO MARTINETTI

"Un uomo libero in tempi di servitù politica".
"Tollerantissimo dell'altrui pensiero ma incrollabile nel proprio".
Norberto Bobbio (1963)

"Io sono chiamato dal rettore di questa università che mi ha comunicato le sue cortesi parole, e vi ha aggiunto, con squisita gentilezza le considerazioni più persuasive. Sono addolorato di non poter rispondere con un atto di obbedienza. Per prestare il giuramento richiesto dovrei tener in nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me ugualmente sacre.
Ho sempre diretta la mia attività secondo la mia coscienza. Ho sempre insegnato che la sola luce che l'uomo può avere è la propria coscienza; altra considerazione per quanto elevata sia, è un sacrilegio.
Ora col giuramento che mi è richiesto, io verrei a smentire queste mie convinzioni ed a smentire con esse tutta la mia vita. L'eccellenza vostra riconoscerà che questo non è possibile. Con questo io non intendo declinare qualunque eventuale conseguenza della mia decisione: soltanto sono lieto che la Eccellenza vostra mi abbia dato la possibilità di mettere in chiaro che essa procede non da una disposizione ribelle e proterva, ma dalla impossibilità morale di andare contro ai principi che hanno retto tutta la mia vita."

Piero Martinetti è stato l'unico professore universitario di Filosofia che rifiutò di giurare fedeltà al fascismo. Rifiutò con questa straordinaria lettera scritta nel novembre 1931 al Ministro dell'Istruzione Balbino Giuliano. Ovviamente il regime gli fece perdere l'insegnamento e gli fece passare altri guai. Sempre nel 1931, il 21 dicembre scriveva a Guido Cagnola:

"Ella ora saprà che io sono uno degli undici (su 1225 professori universitari! Ne arrossisco ancora) che hanno rifiutato il giuramento di fedeltà fascista e che perciò sono stati o saranno tra breve espulsi dall'Università.
Mi consola essere in buona compagnia: Ruffini, De Sanctis (lo storico), Volterra (il matematico), Buonaiuti, e qualche altro.
Mi rincresce non tanto la cosa, ma il modo: e mi rincresce che si sia fatto e si faccia rumore intorno al mio nome.
Ma come fare? Giurare per me era tanto impossibile, quanto una impossibilità fisica: sarei morto di avvilimento".

Vediamo in questa figura, purtroppo non troppo nota, un autentico testimone della libertà di pensiero. "Non amava i campanacci che risuonavano nei cortili dei potenti e tanto meno i collari degli intellettuali al loro servizio, era

integro, di carattere, con la schiena dritta". (A. Verrecchia). L'accademia dominante non ha fatto molto per far conoscere l'importanza della sua opera e dei suoi insegnamenti. "Che strano paese è l'Italia: dimentica i suoi figli migliori" (A. Verrecchia).

Martinetti dovette subire anche l'arresto dal 15 al 20 maggio del 1935 per presunti contatti, che tra l'altro pare non ci siano mai stati, con il movimento Giustizia e Libertà.
Le sue erano solo idee che potevano essere collegate al socialismo utopistico. Esemplare fu la risposta di Martinetti al momento dell'arresto:

"Io sono un cittadino europeo nato per combinazione in Italia".

Fu arrestato in concomitanza con l'arresto di un gruppo di intellettuali antifascisti di Giustizia e Libertà che facevano riferimento alla casa editrice Einaudi, tra cui Giulio Einaudi, Vittorio Foa, Cesare Pavese, Massimo Mila. Non occorre altro per dare il senso della decisione di dedicare la scuola sindacale della Uil Scuola a Piero Martinetti. Si tratta di una scuola sindacale che vuole affrontare le sfide della modernità del nuovo secolo.

Piero Martinetti (1872/1943). Dopo gli studi liceali ad Ivrea si laurea in Filosofia a Torino nel 1893. Dopo aver insegnato nei licei di Avellino, Vigevano, Ivrea, Torino, divenne nel 1906 professore di Filosofia teoretica e morale all'Università di Milano, vi rimase fino al 1931. A seguito del rifiuto di giurare fedeltà al regime fascista, fu espulso dall'insegnamento. Si dedicò quindi dal 1932 al 1943 (data della morte) allo studio personale. Sul cancello della sua casa di Spineto di Castellamonte era scritto "Piero Martinetti Agricoltore". Nel corso della sua vita ha scritto molte opere, trattati su diversi argomenti. Fu una persona libera ed un grande studioso. Va annoverato tra i grandi classici come Epitteto, Marco Aurelio, Pascal, Leopardi, a cui diceva di ispirarsi.

Massimo Di Menna - Giuseppe Limone

Riflessioni su società liquida, libertà, sindacato

Massimo Di Menna

1

I cambiamenti sociali sono velocissimi e il sindacato deve affrontare sempre nuove sfide. Il ruolo di rappresentanza collettiva e le modalità di risposta alle singole persone, sono sottoposti a continui scossoni.
La nostra nuova iniziativa, la scuola sindacale 'Piero Martinetti', promossa in collaborazione con la cattedra di Filosofia della politica e del diritto della Seconda Università di Napoli è un ulteriore ausilio per chi rappresenta la Uil Scuola ai diversi livelli, posto di lavoro, territoriale, nazionale.
I temi con cui ci misuriamo quotidianamente riguardano la comunicazione, il rapporto tra partecipazione, democrazia, decisione, attengono al significato delle parole; abbiamo a che fare con concetti sempre più complessi quali *persona, conoscenza, libertà, società liquida, comunità*.

La società della conoscenza viene considerata una sorta di società liquida che non ha le stratificazioni rigide a cui siamo abituati. Non possiamo più contare solo sulle classificazioni, anzi ragionare semplicemente per classificazioni ci allontana dalle persone reali e rende la nostra funzione residuale. Per tale evidente ragione siamo chiamati a rivedere il nostro lessico, i nostri riferimenti operativi, i nostri modelli organizzativi.
Non è più sufficiente la tradizionale formazione sindacale, che va comunque mantenuta, e inquadrata in un contesto più ampio.

Ne discutiamo con il Prof. Limone per avere spunti solidi che ci aiutino a essere pronti ai bisogni di oggi. L'approccio è di grande concretezza, con mente aperta e permeabile, la comunicazione deve avere carattere di semplicità. La concretezza che ci viene richiesta ci induce ad approfondire i nostri riferimenti concettuali, classe, massa, individuo, che non hanno più la stessa efficacia.
Solo la centralità della persona, intesa nella sua interezza, ci aiuta a realizzare un modello di sindacato, radicato con testa e piedi nella vita reale.

La ideologia come pregiudizio, la prevalenza della norma, la stratificazione rigida connessa ad un ruolo, perdono efficacia.
Rimane nella sua interezza il bisogno reale delle persone e di conseguenza, per il sindacalista, la priorità dell'ascolto, la comunicazione semplice e tempestiva, la competenza, la passione, la ricerca del dialogo, la modernità reale.
La grande utilità non annulla i valori, anzi. Occorre poi intendersi sul senso e sul significato della parola valore.
Oggi più che mai occorre connotare le parole del loro reale significato.

Per quanto ci riguarda il valore di riferimento è quello della Libertà. Lo abbiamo ripetuto più volte, solo un sindacato libero può essere moderno, anzi lo è nel suo divenire continuo.
La laicità ci accompagna lungo la strada del dubbio, del dialogo, della tolleranza. Per noi ragionare vuol dire non pensare che i fatti storici siano non prevedibili. Puntiamo su noi stessi per cambiare, quindi non possiamo pensare che tutto sia già scritto. Con questo approccio ci misuriamo giornalmente nell'azione sindacale, di interlocuzione con le persone. Il cambiamento non solo può essere prevedibile, ma addirittura è frutto anche della nostra azione.

Possiamo esserne parte essenziale, sia cambiando gli assetti esterni che noi stessi. In questo ruolo occorre avere chiaro, il concetto di persona; l'ascolto è importante perché consideriamo fondamentale, importante la persona che abbiamo di fronte, nella sua interezza e concretezza. Il tema che dobbiamo sviluppare è come coniugare tutto ciò con la nostra funzione, a tutti i livelli, di rappresentanza collettiva. Spesso il tema è affrontato con lo sguardo al passato, pensando ad una sorta di dualismo tra individuo e classe sociale.
La persona è l'insieme di bisogno, azione, passione, impegno, conoscenza, è unicità.
Altro tema che dobbiamo approfondire, nell'ambito di un legame stretto che c'è tra partecipazione, democrazia, decisione, è quello della scelta. Scegliere comporta sempre una separazione, quindi risulta difficile. Non scegliere apparentemente da più tranquillità, ma condanna alla inutilità.

Va quindi fatta una riflessione, particolarmente attuale anche per il sindacato, quella sulla leadership. Con internet, alla piazza reale si aggiunge la piazza virtuale, in cui appare tutto sullo stesso piano. Le competenze e le intelligenze nella vita reale, non possono permettersi mondi paralleli, o riconoscimenti a priori, debbono essere riconosciute come tali; entriamo in una nuova democrazia. Non possiamo né rifuggirla, né viverla come se ci trovassimo nel secolo scorso.

Ci sono tante opportunità anche per il sindacato, anche se ci sono molti rischi. Il nostro dialogo con il prof. Limone può aprirci scenari nuovi davvero importanti.

Giuseppe Limone

1

L'argomento è davvero interessante.

Le due parole chiave su cui riflettere sono state già pronunciate da Massimo Di Menna: "società della conoscenza" e "persona". Sono entrambe parole molto impegnative, di cui però bisogna esplorare in profondità i significati. Viviamo in un mondo in cui si parla troppo di conoscenza senza sapere di che cosa si sta parlando; parliamo troppo di persone e spesso non sappiamo di che cosa parliamo.

Cerchiamo di seguire l'itinerario di queste parole, restaurandone l'onore. Nella società della cosiddetta comunicazione, ossia della pubblicità più o meno nascosta, le parole vengono spesso impiegate come strumento di cattura del consenso, se non di mera seduzione. Viene usata, quindi, una parola come una sorta di scatola dal contorno dorato, al cui interno non è chiaro che cosa si troverà.

La parola, invece, è impegnativa: dice qualcosa che è vincolante per chi la pronuncia. Bisogna, in questo senso, capire che cosa questa parola dice e che cosa comporta. La parola "conoscenza" è molto importante, ma contiene alcuni limiti che dobbiamo avere il coraggio di individuare e mettere allo scoperto. Siamo nel tempo della complessità e della velocità, in un tempo che va sempre più veloce e diventa sempre più complesso. La complessità indica una situazione strutturale in cui tutte le variabili sono talmente intrecciate tra loro che non è più possibile separarle.

La complessità non è la semplice complicatezza delle variabili, perché significa anche l'imprevedibilità della loro interazione. Più individuiamo variabili intrecciate, meno siamo in grado di prevedere.

È uno dei paradossi del nostro tempo: la scienza più progredisce, meno prevede. Spesso accadono cose molto importanti, che nessuna scienza si aspettava. La complessità è il vero senso di questa complicatezza plurifattoriale che, accompagnando il gioco interattivo come la sua ombra, gli conferisce un'unità strutturale caratterizzata dalla imprevedibilità. Il tempo complesso e veloce della nostra condizione esistenziale ha prodotto e continua a produrre, sotto i nostri occhi, un fenomeno di polverizzazione di tempi, spazi, modalità, procedure, gesti.

La cosiddetta liquidità consiste in un fenomeno di progressiva liquefazione di ogni rapporto, che mina alla radice ogni stabilità e ogni prevedibilità. Si sono liquefatte le classi, i partiti, le procedure. Tutto si è disciolto in entità instabili, donde subentra la paura della liquefazione della stessa persona.

D'altra parte, la conoscenza – intendendo per tale soprattutto la conoscenza scientifica – ha assunto nel tempo della modernità due tratti fondamentali: da un lato, è sempre più specializzata, e quindi sempre meno consapevole dell'intero a cui appartiene e di cui si occupa; dall'altro lato, è separata dal mondo dei valori, e quindi, più o meno consapevolmente, non assume su di sé il carico di responsabilità che deriva da quanto cerca e conosce. Questo duplice tratto della conoscenza non va trascurato e pertanto la conoscenza scientifica, pur essendo molto importante, non va mitizzata. Essa va, invece, inserita nel contesto della necessità della responsabilità umana e dei valori.

La conoscenza scientifica, pur divisa nelle sue parti specializzate, deve essere continuamente ricondotta a un sentimento dell'intero che sappia del mondo della vita e dei suoi valori, il che significa – al tempo stesso – che essa deve essere sempre ricondotta a una concezione antropologica e filosofica d'insieme, che ben sa del problema dei valori e del senso dell'umano. Ciò significa che la conoscenza scientifica non basta, e che quindi chi crede di migliorare il mondo solo con la conoscenza scientifica non sa bene quel che dice.

Ho sentito recentemente un'intervista a Edgar Morin. Alla domanda, rivolta dall'intervistatore che mirava a sapere come salvare il mondo, l'illustre filosofo ed epistemologo rispondeva che la salvezza è in una progressiva conoscenza scientifica. Pur con tutto il rispetto dovuto alla statura di Edgar Morin, a mio avviso, sostenere che la conoscenza scientifica può salvare il mondo è una sciocchezza, semplicemente perché la conoscenza scientifica è, in quanto tale, specializzata e separata dal mondo dei valori.

Nessuna conoscenza scientifica salverà il mondo se non sarà inserita nel contesto di una sensibilità al mondo della vita e dei valori, comunemente percepiti e responsabilmente praticati.

Conoscendo scientificamente sempre di più, non salveremo affatto noi stessi, né il mondo. Certo, Edgar Morin intende ricollocare la conoscenza scientifica nel nuovo paradigma della complessità, ma anche una conoscenza che sappia di questo paradigma non è detto che sappia del mondo dei valori, e, soprattutto, del mondo dei valori della vita umana, ognuna considerata nella sua singolarità e unicità. Un tale discorso ci conduce necessariamente al problema della persona, intesa come la singolarità umana nella sua irriducibilità e insostituibilità, ossia nella sua *non fungibilità*. La persona, perciò, non è semplicemente la sommatoria delle sue ore di lavoro, delle sue ore di riposo, delle sue ore di godimento o la sommatoria dei posti letto. La persona non è affatto questa cosa.

Nel mondo dell'universale polverizzazione, dell'universale liquefazione, una sola cosa deve restare sempre valorizzata: l'unità della perso-

na e la sua unicità. Altrimenti, la persona diventa altra cosa. Si trasforma in una *funzione*. Quando ciò accade, la persona è cancellata.
Diventa la rotella di un sistema totalitario non dichiarato, che può essere di livello nazionale, europeo e planetario. In una parola, questa persona ha perso la sua *dignità*. Dire *persona*, in questo orizzonte problematico, è cosa molto impegnativa.
È parola impegnativa che indica una realtà impegnativa, poiché individua la singolarità umana che ha un nome, un cognome, una biografia, un mondo suo, da tutelare nella sua originalità e da motivare nella sua responsabilità.

Io, in quanto persona, non sono riducibile alla sommatoria dei miei impegni, delle mie funzioni, delle mie convinzioni, della mia professionalità e dei miei meriti. Sono unità. Sono il mio atto di esistere. Sono unità che nessuno può liquefare.

Sono unicità che non può essere confusa con quella di un altro. Ho la mia biografia, i miei bisogni, i miei talenti, le mie possibilità. Sono, però, al tempo stesso, relazione, perché non esiste persona separata dalle altre. Ognuno di noi è sempre in relazione, anche quando non ne è consapevole. Non basta. Io non sono il risultato di una mera conoscenza scientifica che mi riduce, in realtà, alla sua classificazione.
D'altra parte, io non sono concettualmente possedibile, cioè io sono sempre più delle conoscenze che si danno di me e che pretendono esaurirmi nel mio essere. In questo senso possiamo dire che io sono "profondo".
Non sono l'insieme delle schede che si possano dare su di me: le schede anamnestiche, chimiche, radiografiche, sociografiche, catalografiche.
Tutta la massa possibile, di analisi intellettuali di me non esaurisce né raddoppia il mio atto di essere ciò che sono. Io sono ciò che continuamente da me storicamente emerge e può emergere, e questo mio essere è un atto di esistere che ha dignità di essere, dovendo essere compreso, sentito, vissuto nella sua unità, nella sua unicità, nella sua relazione con gli altri, nella sua profondità. Ognuno di noi è l'abisso senza fondo del suo esistere.

Il sindacato è quello che è perché, più di qualsiasi altra organizzazione, vive nel mondo della vita quotidiana e non nel mondo felpato dei salotti che perdono il senso vero e duro della vita. Il mondo quotidiano dice il nostro vissuto, che non è osservabile e che, nella sua concreta vita, è più importante dell'osservato. La persona, in tale orizzonte, è l'unica realtà che non si può separare dal contesto in cui vive.
Essa non può essere classificata. Non può essere semplicemente ridotta al concetto che ne ha il dirigente, il regolamento, il diritto positivo, il Presidente della Repubblica.
Si ha da fare, sempre, con la singolarità dell'esistenza che è molto densa, che non deve essere mai né liquefatta né metabolizzata. Sono state certa-

mente polverizzate le lingue, le classi, i ceti, le procedure, i tempi, gli spazi; ma se non vogliamo che si estingua l'umano, la persona non si può liquefare in semplici casi d'archivio. A salvaguardare l'umano concreto può concorrere il sindacato che in tutte le sue attività sta nel mondo del quotidiano, nel mondo della vita. Si tratta del vivere attestati su quel fronte di resistenza in cui i vari problemi umani vengono affrontati e, possibilmente, risolti in un quadro di compatibilità generali.

Dall'altro lato, abbiamo la società della conoscenza scientifica che funziona in due modi: attraverso la specializzazione e attraverso la separazione dei fatti dai valori. La scienza ha progredito perché ha funzionato attraverso specializzazioni. Essa programmaticamente vede i fatti e non i valori, e in questo modo progredisce, accumulando sempre nuove cognizioni.
Nel mondo di oggi la specializzazione è diventata un insieme di specializzazioni che spesso non dialogano più fra loro; mentre il sindacato vive immerso nel mondo del quotidiano, in cui tutto l'intero della vita sta insieme.
La conoscenza scientifica non è l'unica conoscenza, perché la conoscenza è anche altro. Io credo che essa debba essere anche conoscenza filosofica, cioè quella che non arriva mai a una specializzazione separante, perché riconosce come indispensabile il senso dell'intero e il senso dell'umano in cui quell'intero vive. Il filosofo – e ognuno di noi è tendenzialmente filosofo – deve mantenere il senso unitario della vita. Un sindacato, in quanto tale – oserei dire – è una sorta di filosofo collettivo, per giunta militante. Esso deve sempre mantenere dentro di sé il senso della vita e dei bisogni individuali e collettivi da cui parte. Una filosofia dei bisogni collettivi deve essere alla base dell'azione sindacale, insieme con una sperimentata sensibilità ai bisogni individuali. Possedere questo senso è la sua funzione, anzi la sua missione. Ciò non significa che il sindacato non debba avere il senso della pratica settoriale in cui opera, ma che deve, esercitando questa pratica, mantenere il senso dell'insieme, all'interno di una complessiva vita civile.

Ritornando alla "persona" e alla sua idea, possiamo affermare che essa è il centro apicale in cui è radicato l'insieme dei suoi bisogni e delle sue responsabilità. Di conseguenza, ogni persona è libera, in quanto è chiamata ad esprimere tutto ciò che dentro le preme, e un sindacato non può non partire da questa idea di libertà.

La libertà è oggi parola troppo usata, intrinsecamente laudativa, che ha capacità di seduzione per antonomasia, mentre è poco compresa nella sua complessità. Molto spesso le persone parlano di libertà, senza accorgersi di intendere con questa parola cose ben diverse. Si precisi innanzitutto un punto.
La libertà è tale se non è solo la mia. Se è solo la mia, diventa tirannia. Tiranno, infatti, è – tecnicamente – chi è libero da solo, mentre tutti gli altri non lo sono. Parlare di libertà, quindi, significa riferirsi alla mia e alla tua. Si

può dialogare se si è liberi entrambi, altrimenti si finge di dialogare. La libertà, in questo senso, è sempre responsabilità, perché è il senso dell'impegno a rispettare l'altrui libertà. Ciò che è libertà per quanto riguarda me, è responsabilità per quanto riguarda te. Io, quando rivendico la mia libertà, me ne accorga o non me ne accorga, sto rivendicando la mia responsabilità verso la tua libertà: non posso, infatti, rivendicare nessuna libertà se non è accompagnata dal riconoscimento della tua. Perciò, **non c'è libertà senza responsabilità**. Chi parla di libertà senza implicare la responsabilità verso la libertà altrui, usa un termine laudativo a meri scopo seduttivi. Un sindacato che parla di libertà, mentre vuole essere vicino alla libertà dei suoi iscritti, non può mai voler essere semplice corporazione, perché in questo caso tradirebbe la stessa libertà di cui si fa portatore.

Un sindacato è una libera unione di persone che trattano i beni della vita dei propri associati, nel contesto delle libertà di tutti gli altri.

Quando si parla di libertà bisognerebbe, inoltre, precisare se si tratta della semplice libertà come non impedimento, della libertà come essere messi nella condizione di realizzare una determinata attività, della libertà come possibilità di esprimere le proprie capacità oppure della libertà come autonomia, cioè come potere di auto-normarsi, di auto-regolarsi. Si tratta di tipi e livelli diversi della libertà, che esigono forme diverse di tutela, mentre possono individuare anche forme diverse di società. Se una società è strutturata secondo il solo criterio della tutela della libertà da impedimento, in tal caso non tutela i diritti sociali, cioè non protegge la libertà di essere messi nelle condizioni di realizzare alcune attività e bisogni. Si tratterebbe, in questo caso, di una società che tutela la libertà, ma non la solidarietà. Se una società rispettasse il diritto alla libertà come non impedimento e il diritto alla libertà come potere di realizzare alcuni bisogni, ma non mettesse in condizione di educarsi e formarsi, non proteggerebbe abbastanza quella libertà che consiste nel realizzare le proprie profonde possibilità e le proprie aspirazioni. E si potrebbe continuare. Solo se si proteggono tutti questi tipi e livelli di libertà, si è di fronte a una comunità tutelata nelle sue possibilità e nella sua apertura al futuro. **Non c'è peggiore spreco di quello che brucia i talenti dei singoli, le loro capacità, la loro voglia di fare**.
Pertanto, il problema della libertà rimanda al problema della persona e delle singole persone.

La persona non è da intendere in quanto è classificata da qualcuno, la persona esiste prima della classificazione e indipendentemente dalla classificazione. Tante volte ci imbattiamo in questo tragico trucco secondo il quale tu *esisti* se sei previsto nei requisiti di una legge, altrimenti *non esisti*. La conoscenza scientifica, tecnica, professionale muove dall'idea che esisti sol-

tanto se sei classificato. Il sindacato, che ha da fare col mondo del contratto e della contrattualistica, deve continuamente stare attento ai presupposti di un procedimento, di una legge, di un decreto, facendo attenzione non soltanto al momento in cui la legge viene scritta, ma al momento in cui se ne fissano e chiariscono i presupposti. Non è importante solo chiarire le qualità e le dimensioni di un trattamento, ma chiarire in concreto l'eguaglianza e la giustizia dei presupposti attraverso i quali si accede al trattamento. Molto spesso accade che solo in apparenza viene prodotta una legge di carattere generale, perché in realtà la sua tessitura è organizzata su presupposti discriminatori, creando false o discriminatorie fattispecie di carattere generale. Sotto l'orpello dell'uguaglianza è, in realtà, mascherata la discriminazione. Un sindacato, a partire dalle condizioni reali dei propri iscritti, deve saper denunciare questi trucchi e contro-proporre idee. Da questo punto di vista, potremmo affermare, caro Massimo, che da una parte ci sono le persone e, dall'altra, si ha una pretesa conoscenza scientifica o giuridica che dichiara di essere neutra, astratta, generale, di avere – cioè – le caratteristiche strutturali dell'asetticità, mentre in realtà accade tutt'altro.

La conoscenza giuridica, scientifica, tecnologica, professionale, per decreto, per ordinanza, è fatta sul piano della classificazione mentre la persona, da parte sua, esiste sul piano del mondo della vita, che è reale, quotidiano e concreto. In questo contesto, occorre vedere in che misura quella persona riceva giusto accoglimento nei suoi bisogni e nelle sue possibilità all'interno di quel decreto, di quel contratto, di quell'ordinamento e in che misura quell'ordinamento o quel decreto che si presenta in via astratta e generale non sia invece nichilista, perché sta cancellando persone di cui non si occupa, ma che ha già preventivamente estromesso nella fase dei presupposti. Fra il potere di produrre norme, che istituisce il mondo della classificazione, e le persone reali, che appartengono al mondo della vita, sta il sindacato con la sua esperienza e con la sua competenza, avendo il delicato compito di tradurre i bisogni delle persone nel linguaggio delle norme e il linguaggio delle norme nei bisogni delle persone.

Tutte le volte che si fanno leggi, ordinanze, contratti che si presentano in via astratta e generale, bisogna sempre chiedersi quale impatto diretto questi provvedimenti avranno nelle vite delle persone concrete. Un caso esemplare è rappresentato dalla legge sugli esodati. Essa costituisce, con la sua struttura classificatoria, un paradigma della discriminazione sotto vesti generali. Infatti, questa legge ha creato una tale intersezione tra classi concettuali che, invece di includere, ha escluso lasciando sulla strada centinaia di migliaia di discriminati dalla classificazione.
La conoscenza giuridica, in realtà, non è altro che un derivato della conoscenza scientifica, così come l'attuazione tecnica non è altro che un derivato

della conoscenza scientifica. Il mondo reale è sempre antagonista rispetto al mondo della semplice classificazione, anche se questa pretende di essere scientifica. Davanti a questa pretesa di classificazione, la persona concreta chiede sempre cittadinanza, a partire dai suoi bisogni confrontati con quelli altrui. Le singole persone devono poter avere tutte accesso al mondo del riconoscimento, nessuna esclusa. E questo un sindacato, per pratica prima che per teoria, lo sa.

Tutto questo percorso è un problema della democrazia. Un problema di responsabilità. Troppo spesso, purtroppo, attraverso la democrazia si compie la pratica *cancellatoria* delle persone. Se la democrazia si riduce solo alla pratica deliberativa del voto e della maggioranza, questa maggioranza, comunque sia composta, può produrre la cancellazione di altre persone. In realtà, nel discorso della democrazia entra necessariamente il discorso dei bisogni primari delle persone che appartengono alla comunità. Ogni persona costituisce un nucleo di bisogni primari che debbono poter avere accoglimento, se e in quanto ne va della loro dignità. La pratica della maggioranza non può cancellare i bisogni fondamentali. Essa può essere invocata e praticata a partire da una condizione in cui tutti i bisogni di base siano equamente rispettati. Ciò significa che, in una democrazia con garanzie costituzionali dei diritti fondamentali, solo a partire dall'eguale rispetto dei diritti fondamentali di tutti può funzionare il principio di maggioranza. Nessuna maggioranza può disporre dei diritti fondamentali.

Abbiamo già detto che la parola "persona" è una parola che riguarda il mondo della vita, che è indipendente dalla classificazione data, mentre si confronta con il mondo della conoscenza scientifica, di natura (consapevolmente o inconsapevolmente) classificatoria.

Se non si rispettano i diritti delle singole persone la pratica scientifica e tecnica può diventare un nuovo modo attraverso cui tutto viene polverizzato e liquefatto.
Il sindacato sta dentro i bisogni di base, non di lusso, non voluttuari e da questo punto di vista esso costituisce il presidio dei bisogni primari e inviolabili che non cedono neppure davanti a una democrazia intesa come mera pratica della maggioranza che potrebbe diventare una nascosta pratica della tirannia.

Certamente è importante anche il criterio della professionalità, che non può essere sottoposto al semplice principio della democrazia, ma se la professionalità perde il senso dell'umano e viene pensata come un puro mondo di automi in cui ognuno sta nel guscio della propria pratica ripetitiva, dimenticando la necessaria relazione con gli altri, questa professionalità – oso dire, caro Massimo – è addirittura pericolosa. Io considero, infatti, pericolosi quei

professionisti e quei burocrati che, catafratti nello schema della propria professionalità, dimenticano che esistono altre persone con cui bisogna dialogare. Il dialogo è parola forte.
Esso significa che si danno due *logoi* e non uno solo. Il dialogo non è un logo che mette in schema il logo dell'altro. Si tratta, invece, di due *logoi*, di due discorsi che hanno pari dignità e cercano un luogo comune a partire dai bisogni fondamentali dell'uno e dell'altro. Il legislatore è uno che non può stare fuori dal mondo della vita, così come non possono starne fuori il giudice e il sindacato.

Non è vero che tutte le persone sono piattamente uguali. Esse hanno, invece, caratteriste e qualità diverse, ma dignità uguali. Ognuna deve potersi esprimere al massimo delle sue possibilità. Il rischio che oggi corriamo è quello di auspicare per noi una vita di automi in cui sono tutti rigidamente incasellati. Un mondo siffatto, è un mondo di macchine che ci depreda della nostra umanità. Al sindacato serve, invece, un mondo vivo di persone che sappiano leggere nei propri bisogni e nella loro fluidità, mentre restano in dialogo con tutti gli altri.

È noto che un sistema non può essere mai completo, anche in termini logico-matematici (teoremi di Kurt Gödel). Tutte le leggi che vogliono essere astratte e generali, mentre pretendono di prevedere tutto, costruiscono molto spesso prigioni.
Ogni legge, ogni decreto, ogni ordinanza deve essere aperta alla realtà mobile della vita, aprendo alla logica dei contratti. Attraverso la contrattualistica, il sindacato sta nel mondo dei bisogni reali, che è il sale della vita. **Il rapporto tra persone deve svolgersi in modo interpersonale, non in modo impersonale**. Il rapporto non deve svolgersi tra macchine, come è nella deriva di una certa pratica tecno-scientifica. Domandiamoci: noi saremo in un mondo migliore quando somiglieremo di più alle macchine? Assolutamente no! In quel mondo saremmo soltanto dei sudditi sottomessi a dei *software* che non conosciamo e non capiamo.

Oggi il mondo è in preda a una macchina finanziaria che detta le regole creando residualmente un mondo umorale di bisogni emarginati e di smodate visceralità. In un tale contesto, la macchina finanziaria e il mondo della visceralità istintuale reciprocamente si riproducono, guardandosi allo specchio.

In un tale paesaggio sociale e scientifico, un sindacato deve coniugare insieme emozioni e intelligenza. L'uomo, infatti, non è una pura sommatoria di ragione e di passione. **Ogni essere umano è intelligenza e passione, là dove la passione, quella positiva, dà la forza e l'intelligenza la direzione**. Il sindacato, stando nel mondo della vita concreta, queste cose le conosce, ma rischia di perderle se si burocratizza, imprigionandosi nel mondo delle mere procedure.

Le procedure sono importanti, ma devono sapere di essere sempre incomplete e imperfette, dovendo sempre fare i conti con la fluidità e imprevedibilità del mondo della vita. I bisogni mutano, le possibilità si trasformano, nuove esperienze si aprono. In questa situazione il sindacato deve stare sempre a medio raggio fra le esperienze e le norme, fra la vita concreta e le decisioni, ma conservando il radicamento di base nel mondo sociale.

Il sindacato chiuso è una corporazione. Esso deve essere aperto perché è fatto di persone, che, in quanto tali, sono e debbono essere aperte. La persona chiusa è un'automa. Esistono, in proposito, una deriva buona e una cattiva. La deriva buona è nel fatto che noi conosciamo continuamente diversi meccanismi del mondo; quella cattiva è che noi vogliamo ridurre il *logos* a macchina, incapace di auto-criticarsi, auto-giustificarsi e di mettersi in discussione.
L'idea di ridurre tutto a macchina è non solo fallace, ma è pericolosa.
Il sindacato, perciò, deve mantenersi sempre aperto alle persone, rispettando con giudizio le procedure e le professionalità. Il sindacato deve, in questo senso, mantenersi aperto al mondo dei vissuti, alle esigenze vere e al dialogo democratico.

È importante chiarire, a questo punto, il rapporto con l'ideologia. Se l'ideologia è semplicemente la capacità di sposare l'idea con l'azione, essa è ancora oggi necessaria. Ma l'ideologia oggi è diventata, piuttosto, un apparato di pregiudizi, incapace di auto-criticarsi e di adeguarsi alla mobilità dei punti di vista e dei bisogni. Un apparato di pregiudizi cristallizzati trasforma inevitabilmente un sindacato in una corporazione chiusa. Quando un sistema di concetti si assolutizza, si trasforma in ideologia.

Lo stile del sindacato contemporaneo deve puntare sul rapporto con le persone, con i singoli bisogni, continuando a studiare sulla base dei bisogni delle persone reali. Un sindacato snida le trappole e mobilita le idee. Un sindacato guarda alle persone come alle dignità da non varcare. Da un lato, si devono contestare i sistemi che si pretendono completi (i quali non possono essere mai completi, finanche per ragioni logico-matematiche); dall'altro lato, si deve mantenere l'apertura alle persone e al mondo della vita. Così facendo si rinnovano i concetti di democrazia, di libertà, di persona, di conoscenza scientifica e di rapporto tra il mondo della vita e quello delle procedure. Su tale base si può cominciare, di nuovo, a parlare delle *parole*. Bisogna restituire onore alle parole, perché le parole sono esigenti e istituiscono prospettive ben determinate sui fatti. D'altra parte, praticare certe parole e non altre significa praticare un certo modo di vedere e realizzare le cose.
Massimo Di Menna mi diceva che su un articolo pubblicato recentemente dal Corriere della sera si parlava del fatto che esiste il bisogno di restaura-

re l'onore dei Sofisti, i quali avevano avuto il merito di dare importanza alle parole. Ciò è vero solo in parte. I sofisti hanno avuto certamente il merito di dare valore all'individuo e di dare valore alle parole, ma hanno corso e fatto correre il pericolo di intendere l'individuo come pura volontà di potenza e di prevaricazione sugli altri individui, facendo correre anche il pericolo di dare importanza alle parole per la loro capacità di sedurre, imponendosi con un arbitrario gioco di retorica. In questa prospettiva, alcuni sofisti credevano che le parole potessero essere continuamente cambiate in termini di significato. Se la parola, però, cambia continuamente di significato, i contratti non servono più a niente.
Se noi facciamo un contratto e il giorno dopo sarà possibile dire, da parte di chi ha il potere, che quella parola significava un'altra cosa, ciò vorrà dire che il contratto fatto non vale a nulla. Se non si istituisce un rapporto stretto tra le parole scritte e il mondo della vita che precede il contratto, ci troveremo certamente in un mondo in cui domina il potere di chi manipola il significato delle parole e, ciò facendo, manipola la serietà degli impegni presi.

Noi siamo chiamati, così, a essere filosofi collettivi e militanti, in nome della vita e delle persone. Solo così potremo arginare un mondo che tende a liquefare tutto, persino gli impegni presi il giorno prima.

Il sindacato è un'organizzazione intermedia. Esso deve essere intelligente senza essere corporativo. Bisogna, perciò, restaurare l'onore delle parole il cui significato è legato al mondo della vita e non a quello delle classificazioni.
In questa luce, va ridefinito l'intero mondo delle parole. Solo così potrà essere cambiato l'ordine del discorso, costringendo il potere a dialogare sui grandi temi della giustizia sociale, senza trucchi e senza sconti. Parlare bene significa pensare bene. E pensare bene significa esprimere idee, che si confrontano con le nuove esigenze, nello spirito della libertà e delle singole dignità.

“IL LINGUAGGIO, LA MENTE,
LA CONOSCENZA
È QUELLO CHE CI RENDE
INNEGABILMENTE UMANI:
LA LIBERTÀ.”

Noam Chomsky

Certo, la suggestione di Limone è per noi impegnativa, e ci proietta verso le sfide della modernità, per esserne protagonisti, soprattutto perché il rischio della spersonalizzazione è forte. Non ho dubbi, fino a che si vive la vita delle persone, incontrandole, ascoltandole, si è all'altezza delle nuove sfide.
Certamente non possiamo tener ferme le persone per meglio inquadrarle nei nostri schemi che talvolta sono obsoleti. **È semplice, occorre puntare su ascolto, come aspetto prioritario dell'azione sindacale: un ascolto vero, attento, rispettoso, non formale.** Suggerisco una tecnica, ampiamente sperimentata e verificata: nelle assemblee, capovolgere lo schema: presentare in dieci minuti i titoli, una sorta di indice, e poi passare il microfono ai partecipanti, un certo numero (4 o 5) alla volta, poi rispondere, e rispondendo segnalare informazioni, valutazioni, proposte. È sicuramente più faticoso, ma ci aiuta a restare testa e piedi nel mondo reale delle persone. Molte volte il sindacato tende a passare il così detto confine, ed entrare nel mondo delle classificazioni.
È un termine che ha introdotto Limone, che non usiamo, ma ci appartiene; il sindacato ne è insieme artefice e vittima. Ne è vittima perché viene continuamente classificato, molto spesso in modo improprio.

Oggi una classificazione di moda è quella che ritiene il sindacato in crisi. La ripetitività dell'affermazione induce a intravedere dietro la classificazione, la realtà. Se riflettiamo con attenzione, proviamo a dare significato alle parole: quale è il parametro della crisi per un sindacato? La mia risposta è che occorre partire dal consenso, dalle adesioni, dai voti nelle elezioni dei rappresentanti.

Ci accorgiamo che i lavoratori che aderiscono aumentano, e c'è anche una ragione. Da un lato la crisi, le difficoltà, dall'altro la carenza, ad esempio nell'associazionismo politico, di sedi di confronto e di partecipazione.
C'è un forte bisogno di protezione e di partecipazione. La matrice mutualistica del sindacato emerge con forza. Sicuramente è in crisi il ruolo così detto politico, di soggetto, quasi istituzione, partecipe alle scelte di governance. Lo stesso lavoratore che, nel posto di lavoro si batte per difendere diritti sindacali e lo stesso sindacato organizzato, al bar con gli amici o a casa davanti alla tv è preso dalla critica anche al sindacato per le tante ingiustizie e le tante cose che non vanno, e in fondo si chiede cosa abbia fatto il sindacato visto che è stato delegato a rappresentare i più deboli. Non si sfugge, pur allontanandoci dalla politicizzazione, nel sistema democratico ci viene assegnato, nella testa delle persone, una responsabilità del tas-

so di giustizia sociale. In questo senso siamo vittime della classificazione. Il maggior tasso di radicamento nella vita reale, riduce il livello della crisi. La società che cambia ci suggerisce di ridurre l'importanza delle classificazioni e di puntare sulla vita reale delle persone. Sono assolutamente d'accordo, su questo, con Limone. Da ciò conseguono anche aspetti puramente organizzativi, ma è prioritario che tutti coloro che dirigono e rappresentano il sindacato, seguano la via del cambiamento. Occorre superare pigrizia e preconcetti.

Dobbiamo dirlo con chiarezza, il sindacato non può che vivere anche nella realtà delle classificazioni; la funzione di rappresentanza nelle trattative, nei contratti, nelle rivendicazioni, nelle proposte, riguardano più persone, quindi non si può che procedere per classificazioni. Non fa differenza se pensiamo ai singoli posti di lavoro o a categorie nazionali, si tratta sempre di rappresentanza collettiva, quindi di classificazione, non potendo essere la semplice sommatoria di persone.

Per questo aspetto la differenza è nella qualità della classificazione: la bussola è sempre nel considerare i lavoratori persone nella loro specifica unitarietà. Si tratta di capire che nella società della conoscenza, bisogni e differenze si basano su parametri che non sono più quelli del secolo scorso.
Al sindacato il difficile compito di rappresentarli, con rivendicazioni, contratti innovativi, in grado di classificare bene, non secondo gli schemi apparentemente più semplici. **Al sindacato si chiede modernità.** Anche per questa ragione, è utile riflettere su concetti importanti come democrazia, partecipazione, decisione. Occorre rivedere lo schema di discussione intorno a tali temi. Nella società della conoscenza, mutano anche le modalità di partecipazione. L'esigenza non cambia, quella di favorire la partecipazione e di realizzare modalità di decisione democratiche ed efficaci. Occorre coraggio, lo schema cui siamo abituati è obsoleto. In questa occasione non intendo addentrarmi su proposte operative, ma segnalare alcuni aspetti che possano guidare. Inizierei a separare i due concetti, quello di partecipazione, da quello di decisione.

La nostra storia ci ha abituato a dare risposte al bisogno di partecipazione. Poco ci si è soffermati sul concetto e sul bisogno di decisione. La decisione è rottura, divisione, non siamo abituati a dirlo, e quindi ne viviamo l'ansia e le preoccupazioni che ne derivano, e poco i risultati ed i successi.

Se riflettiamo bene e con equilibrio, la divisione frutto della decisione può essere vissuta con assoluta tranquillità, se i valori fondanti dello stare insieme e della funzione, sono solidissimi. Nella comunità che si fonda su valori comuni radicati, il non decidere apparentemente da tranquillità, ma condanna alla inutilità. Allora, occorre dare valore positivo al concetto di decisione,

e approfondire per risolvere la vera questione difficile: come arrivare alla decisione, chi decide, con quale reale rappresentanza. In sostanza siamo di fronte a come praticare nella azione sindacale che deve prevedere decisioni, la democrazia, oltre che la partecipazione. La linea guida rimane la delega reale che viene dalla vita reale delle persone. Arriverei a dire che più efficace è la capacità di ascolto, più concreta è la rappresentanza delle persone e più efficaci sono le inevitabili classificazioni. Nell'era del web e delle moderne leadership, tutto cambia, dobbiamo essere permeabili, ma per evitare mode caduche, questi principi ci possono e ci debbono guidare.

Non c'è dubbio che uno dei cambiamenti anche nel sindacato è dato dalla importanza del sapere. Su questo aspetto è alto il valore del progresso scientifico, potremmo fare molti esempi; certo l'aspetto valoriale va considerato, ma non possiamo disconoscere come i grandi progressi scientifici, come ad esempio nel settore genetico, delle biotecnologie, della robotica, delle comunicazioni, abbiano migliorato la vita delle persone.

Il successo registrato dalla Uil Scuola è anche il frutto del tanto tempo dedicato da rappresentanti di scuola, territoriali, nazionali, allo studio, tempo ed energie dedicate al conoscere. Sapere significa andare in profondità, dare un senso. **Non si sbaglia quando si dice che la nuova ricchezza è il sapere**, il nuovo ruolo sociale è finalizzato ad una equa distribuzione delle conoscenze. Anche nei processi decisionali, deve prevalere il radicamento nel mondo della vita rispetto a quello delle norme. **La norma generalizza, quindi convive con la società liquida, la vita reale delle persone assicura concretezza al sindacato. Per tale ragione il sindacato non è sottoposto alla liquefazione, a meno che rinunci al suo ruolo**, mettendosi alla ricerca di nuovi ipotetici riferimenti. La solidità del sindacato è doppiamente importante, perchè attraverso esso, la stessa comunità sociale mantiene quei livelli di concretezza necessari. C'è un aspetto che non mi convince, o comunque non mi risulta chiaro, tra quelli evidenziati da Limone: la possibilità che le decisioni a maggioranza possano non essere impegnative.

Vorrei chiarire questo punto perché credo sia veramente importante. Cerchiamo di intenderci con un concetto e con una metafora. La Democrazia è il sistema di governo che desidera essere il più esteso possibile ai governati, cioè vuole, almeno tendenzialmente, includere tutti. Alcuni dicono che è il governo dei più. **La Democrazia ha sempre da fare con un *Demos*, ossia con un popolo, con una comunità di persone, in quanto ha bisogno di un governo**. Innanzitutto, bisogna distinguere tra una democrazia diretta e una democrazia rappresentativa: nella prima il popolo legifera senza rappresentanti, ma questa oggi non è praticabile o è difficilmente praticabile; nella seconda, il popolo legifera attraverso rappresentanti, che vengono delegati senza vincolo di mandato con un atto di fiducia che diviene, di fatto, una cambiale in bianco, unicamente fondata sulla stima del delegante e sul senso di responsabilità del delegato. Si osservi un secondo profilo, quello della questione democratica, non meno importante.
Nel momento in cui le persone appartenenti alla comunità vivono insieme, questa comunità, quando è democraticamente governata con garanzie costituzionali di carattere personalistico, presuppone che i bisogni fondamentali dei singoli non saranno violati. Nessuno, infatti, entrerebbe di buon grado in una comunità in cui potesse decidersi, seppure a maggioranza, di sottoporlo a tortura.

Una democrazia contemporanea, fondata su garanzie costituzionali di carattere personalistico, non può non presupporre, innanzitutto, che ci siano bisogni individuali inviolabili, ossia non violabili nemmeno con provvedimenti di maggioranza.

In breve, debbono preventivamente prevedersi alcuni bisogni la cui lesione non sia disponibile da alcuna maggioranza. Nessuna maggioranza può decidere di farmi decapitare, di farmi stuprare, di mettermi a digiuno permanente solo perché maggioranza.
Esistono bisogni costitutivi del mio atto di esistere che non sono esposti alla maggioranza e che fanno parte indissolubile dell'esistenza delle singole persone. Da questo punto di vista, le persone debbono essere tutelate a prescindere da ogni classificazione. Il problema della classificazione e quello della maggioranza diventano, così, due facce della stessa medaglia. Nel momento in cui entro in un'associazione democratica, io debbo essere preventivamente sicuro che alcuni bisogni individuali siano inviolabili. Solo in seconda battuta, cioè quando alcuni bisogni individuali sono garantiti come inviolabili, può praticarsi il principio della maggioranza, la quale, a

> questo punto, è necessaria per poter decidere su tutte le altre esigenze della vita comune. Ben venga, perciò, il principio della maggioranza, della decisionalità, dell'efficienza, della snellezza, ma solo a condizione che ogni singolo sia sicuro che, nonostante sia in minoranza, non possa essere schiacciato nella sua dignità. In questa situazione strutturale di democrazia garantita, qualunque sia la strada scelta dalla maggioranza (con legge, con decreto, con atto di governo e così via), non saranno violati i principi fondamentali in base ai quali io mi trovo in questa comunità che si dichiara democraticamente governata. In caso contrario, colui che si trovasse in una democrazia fondata esclusivamente sul principio della maggioranza si troverebbe esposto al massimo pericolo. In questo caso si tratterebbe, in realtà, di una situazione caratterizzabile come "tirannia della maggioranza".
> D'altra parte, non va dimenticato che lo stesso principio della maggioranza non può ridursi al mero conteggio dei voti. Infatti, questo principio ha un senso soltanto se la decisione a maggioranza è stata preceduta da una discussione in cui tutti abbiano potuto esprimere la propria opinione confrontandosi con l'opinione degli altri, senza pregiudizi e con una consapevole apertura alle ragioni altrui, accompagnata – per così dire – dal piacere democratico di riconoscersi convinti dalle altrui argomentazioni. Il computo di una maggioranza che si costituisca senza un'etica della precedente discussione libera e consapevole è pur sempre un atto della pura potenza, fondata sul numero e non sulla ragione. In questa prospettiva, la democrazia si rivela, in realtà, una forma di fede: una fede che, dopo una libera e ragionata discussione, prevalga il meglio.

Va precisato, inoltre, che per l'esistenza della democrazia non basta nemmeno il principio della tutela delle minoranze. Infatti, possono esserci minoranze che schiacciano le proprie minoranze interne e minoranze interne che schiacciano le loro ulteriori minoranze interne, e così via discendendo.
Solo la tutela di ogni singolo nei suoi bisogni fondamentali può consentire l'esistenza di una democrazia che non si fondi sul sacrificio efferato di alcuno.

> Lo stesso criterio della maggioranza non va mitizzato. Infatti, come si sa, le stesse maggioranze possono essere, a loro volta, minoranze mascherate, così come avviene nelle società per azioni, in cui alcuni detengono la *golden share* del pacchetto azionario. Io persona devo poter vivere in una comunità, sapendo che, anche se divento minoranza, non corro alcun pericolo nei miei bisogni fondamentali e nella mia dignità. Una qualsiasi democrazia che non garantisca questo minimo fondamentale è – di fatto e di diritto – costruita sul sacrificio di vittime realizzate attraverso una lotta di selezione.

Ecco allora che la democrazia si svolge in due tempi, in due tappe. La prima tappa dice che io, in quanto persona, sono il mio atto di esistere, cioè sono persona in quanto diritto

di esistere. Se questo mio diritto di esistere non è un vaniloquio, significa che tutti i miei bisogni inviolabili vengono assicurati da un potere che non solo decide, ma è responsabile di ciò che decide.

> Molto spesso, in certe forme di Democrazia, esiste un potere senza responsabilità o una responsabilità senza potere. Chi ha potere, deve avere la responsabilità e, viceversa, chi ha la responsabilità deve avere il potere di cui è responsabile. Il meccanismo è democratico veramente solo se garantisce a tutti – ognuno considerato separatamente dall'altro – alcuni bisogni, mentre contemporaneamente garantisce che una maggioranza governi e sia responsabile di fronte alla comunità.
> Distinguerei, a questo punto, l'interesse generale dal bene comune. L'interesse generale, pur prevalente, è pur sempre quello di una maggioranza; il bene comune concerne il bene di tutti e di ognuno. D'altra parte, l'interesse generale potrebbe risultare anche artificiosamente negoziato, mentre il bene comune ha una sua minimale oggettività (la cui oggettività è, ad avviso di chi vi parla, mostrata dall'accadere della catastrofe in caso di violazione).

Parlando del bene comune, io preferisco provocatoriamente – ma non solo provocatoriamente – dire che il bene fondamentale di un singolo e lo stesso suo atto di esistere è bene comune, in quanto fa parte indissolubile del bene comune. Ogni persona, in questo senso, è bene comune. Non nel senso che quella persona abbia perso il suo bene a vantaggio della comunità, ma nel senso che la comunità riconosce in quel bene che è la singola persona, un bene a cui la comunità stessa non può rinunciare.

> Qui emerge la differenza tra persona e individuo, in quanto la persona è il mio atto di esistere distinto da ogni altro, mentre l'individuo è, invece, la singolarità anonima, cioè generica e sostituibile con un'altra. Non tutelo la persona se, tutelando alcuni individui, ne escludo altri. Non è la stessa cosa soddisfare i bisogni fondamentali di ogni persona e soddisfare, invece, i bisogni fondamentali di alcuni individui escludendone altri.
> La democrazia, perciò, deve rispettare questi due vincoli: quello della comunità, che tiene insieme i bisogni di ognuno e di tutti, e quello della maggioranza, che consente di andare in questa o in quell'altra direzione, mentre è strutturalmente garantito, d'altra parte, il mutamento della maggioranza.
> **Una democrazia deve sempre strutturalmente garantire il mutamento di maggioranza, altrimenti non è democrazia**. Ciò significa che essa deve garantire, ancor prima che il consenso, il dissenso, cioè la possibilità del dissenso. Anche i sistemi totalitari si chiamano democratici, ma non sono certamente democratici. Essi, pur traendo forza da un consenso, non garantiscono la possibilità del dissenso, ossia la possibilità di un dissenso pubblico e organizzato.

“RIGUARDO
ALLE COSE UMANE
NON RIDERE, NON PIANGERE,
NON INDIGNARSI,
MA CAPIRE.”

Baruch Spinoza

Ora sono più chiari i limiti in cui una maggioranza può operare. Il riferimento ai bisogni primari è certamente convincente, riporta sul piano etico anche il sistema della organizzazione sociale e giuridica, ma non può che essere definita storicamente, in una qualche modalità che preveda anche sanzioni. Insomma penso che comunque serva un riferimento giuridico condiviso: la Costituzione, la Dichiarazione dei Diritti, anche di livello sovranazionale.
La questione sul piano pratico è delicata perché vuol dire che in alcuni casi non si riconosce il potere della maggioranza a decidere.

Non penserei ad un elenco, ma a stabilire più semplicemente il concetto di "fondante" come quello per cui ne va della persona. Con l'evoluzione sociale, gli stessi bisogni fondanti la persona mutano, evolvono, e quindi l'asticella delle garanzie tende a salire. Tale considerazione ci impone anche di considerare la stessa Costituzione come un testo non prescrittivo, ma portatore di aspetti che fanno vivere una comunità, anche oltre il mutare delle maggioranze decisionali.

Anche per l'azione sindacale vanno sempre distinti i concetti di tutele e di diritti. L'importanza del linguaggio e del significato dei termini è del tutto evidente. Apparentemente l'evoluzione sociale riduce gli ambiti di intervento sindacale, ma se stiamo bene attenti alle nostre terminologie, al loro significato, alla loro corrispondenza con la realtà concreta, ci accorgiamo che invece si allarga di molto. Se non siamo attenti lasciamo spazi importanti, pensando che il nostro ruolo si limiti a presidiare un passato che non ha più esistenza.

Assumono maggiore importanza lo studio, la conoscenza, la capacità di ascolto per orientare il sindacato del ventunesimo secolo, fortemente e sempre radicato a valori di solidarietà e libertà che non periscono con il passare degli anni. **La vera scommessa è sulla conoscenza, soprattutto diventata determinante con la diffusione della rete. Anche nell'attività sindacale la rete ha mutato il modo di operare.**

La rete ha cambiato la vita delle persone. Sono cambiate le modalità, di comunicazione, di dialogo, di appartenenza. Il rapporto tra persone attraverso i social media, non solo ha semplificato le appartenenze, destrutturando, e rendendo tutto liquido, ma ha creato nuove appartenenze, nuove aggregazioni, nuovi gruppi, che hanno la caratteristica di non diventare mai massa, tanto meno aggregazione sociale. Le persone vivono la loro socialità, acquisiscono nuove relazioni e soprattutto nuovi linguaggi. Le analisi che

possiamo fare non possono determinare il livello di contaminazione. Penso che i social media ed internet rappresentino la nuova dimensione delle persone. Certamente non diventano tutte automaticamente libere, anche se ci fa pensare che paesi con regimi autoritari in alcuni momenti provano ad interrompere internet, per chiudere frontiere di idee, opinioni, notizie, comunicazioni, quindi libertà. Il sindacato, testa e piedi nella realtà, non può disconoscere tale realtà.

Non è solo questione di strumenti, ma di cambiamento nella rappresentanza sociale. Più il sindacato sarà nel processo vorticoso del cambiamento, meno rischi di mancate tutele i lavoratori hanno.
Lo stesso concetto di lavoro ha diverse sfaccettature.
Il dibattito su orari, produttività, flessibilità, ci ricorda di quanto bisogno di sindacato moderno ci sia per evitare soprusi, negazione di diritti, in nome della modernità.

Stiamo vivendo una stagione straordinaria, con tecnologie avanzatissime, non può una organizzazione libera di rappresentanza di persone libere che vivono del proprio lavoro, esserne solo spettatrice; la via maestra è considerare tutti i lavori, dare al lavoro una accezione ampia, mai assolutizzante, mai gerarchizzata. Non è un paradosso, ma la nostra modernità potrebbe svilupparsi proprio facendo chiarezza sul concetto di lavoro.

Vorrei inoltre, caro Giuseppe, qualche chiarimento su come debba essere ritenuta importante la conoscenza. Molte volte abbiamo definito la società moderna società della conoscenza.
Abbiamo forse esagerato o, al contrario ci siamo posti troppi limiti?

Dopo le mie precisazioni, caro Massimo, non vorrei che si diffondesse, in coloro che ascoltano o leggono, la voce che Giuseppe Limone abbia parlato male della conoscenza. Vorrei che fosse chiaro questo elemento. Vorrei ben identificare e mettere in luce questi due poli strutturali: ***la persona e la conoscenza***. Nella misura in cui la conoscenza diventa scientifica, essa è sempre classificatoria e specializzata, perché così è strutturata la conoscenza scientifica che noi conosciamo.
Non si tratta di un difetto, ma di un pregio, che costituisce però anche il suo limite, che non può non essere tenuto in conto. Non vorrei, a questo punto, ingenerare in nessuno l'idea che la classificazione sia inutile o pericolosa.
La classificazione serve, anzi è spesso indispensabile.
La usiamo tutti i giorni, perché abbiamo continuamente bisogno di definire concettualmente le cose all'interno di un quadro più generale. Se mettiamo, però, a confronto la classificazione non con semplici oggetti, ma col singolo essere umano, ci accorgiamo di alcuni problemi importanti che non possono essere trascurati.

La persona non può essere classificata, perché la sua esistenza è sempre molto più del concetto classificatorio che se ne ha. D'altra parte, però, nella vita pratica, una persona sarà di fatto classificata in mille modi e secondo mille criteri. Se non vieni classificato, tu non esisterai mai. Questa è la prima necessità e il primo rischio della classificazione.
Io non sono soltanto un docente universitario, io sono tanti aspetti di me che possono essere puntualmente classificati senza mai esaurire la mia identità, che non è la sommatoria di tutte le infinite classificazioni che possono darsi di me, perché questa mia identità si sottrae per definizione a ogni possibile definizione. Io non sono nemmeno la sommatoria di tutti i miei ruoli. La classificazione dice un aspetto di me, ma io non sono soltanto quell'aspetto.

Ciò appare evidente quando si tratta dell'esistenza della singola persona e dei bisogni fondamentali che costituiscono la dignità della sua esistenza: non posso ridurre quell'esistenza alla sua classificazione e non posso separare quei bisogni fondamentali dalla sua esistenza. Ciò significa che, per quanto concerne la persona nella sua esistenza e nei suoi bisogni fondamentali, questa persona non può essere ridotta dentro nessuna classificazione.

D'altra parte è la classificazione che decide il punto di vista da cui ti si guarda, anche se tu sei più della classificazione adottata. Ciò significa che la classificazione opera su di me due mutilazioni essenziali: da un lato, pre-

scinde dalla mia esistenza concreta, dalla mia identità in carne e ossa, riducendomi a una copia di me; dall'altro lato, mi riduce al punto di vista da cui decide di guardarmi. **Dentro la classificazione non sono più io, ma un mio clone-copia, per giunta mutilato di tutto ciò che la classificazione di me non percepisce.**

Siamo, perciò, davanti a due poli: da un lato, la conoscenza scientifica e, dall'altro lato, la persona. Da una parte, c'è il polo strutturale della persona, che è esistenza in sé, la sua pienezza, la sua fierezza, la sua unicità, la sua distinzione, le sue relazioni, la sua densità, la sua vera esistenza, la sua profondità. E, dall'altro lato, c'è la forza classificatoria.

La forza classificatoria può, certo, considerare qualcosa di te, ma potrebbe anche totalmente escluderti.

Se, da un lato, la persona è inesauribile e, dall'altro lato, la conoscenza è classificatoria, ciò non significa che le persone non debbono essere soggette a regole. Significa soltanto che queste regole debbono poter essere sempre ripensate e riviste, mentre, d'altra parte, nessuna regola deve ledere una persona nei suoi bisogni fondamentali, cioè nella sua dignità. Tra la provvisorietà di ogni regola e la profondità di ogni persona sta il sindacato, il che significa che sta tra la dignità delle persone e la necessità, pur provvisoria, delle regole all'interno di una società democratica.

Quanto abbiamo premesso significa che ogni classificazione e ogni regola, pur essendo necessaria, distorce in qualche misura la persona nella sua profondità, e di questa distorsione bisogna sempre tenere conto nel momento della pratica reale. Ciò, allo scopo di segnalare la necessità continua di adattamenti e ripensamenti.

La classificazione, in questo senso, ha una sua capacità, ma anche una sua irrimediabile povertà. Essa, perciò, non va mai assolutizzata, perché è sempre provvisoria.

È necessaria, ma sempre insufficiente. **La persona, invece, deve essere sempre il polo fondamentale di riferimento, perché essa appartiene a quel mondo della vita che esiste con i suoi bisogni fondamentali e con la sua dignità.**

Qui nasce il problema di come fare incontrare le esigenze dell'ordine sociale e quello delle singole persone. Il sindacato, in tale contesto, è chiamato ogni giorno alla difficile mediazione militante fra i bisogni di cui è il recettore e l'ordine-struttura che di quei bisogni deve saper essere l'organizzatore. In questo senso, deve esercitarsi una critica permanente e costruttiva al mondo delle regole, in modo tale che i bisogni fondamentali possano trovare accoglimento nell'ordine sociale, in un contesto di responsabilità. Chi più del sindacato è dentro questo problema?

Sgombriamo, allora, il campo dal dubbio che la conoscenza non serva.

Essa serve, ma ha un suo limite strutturale.

Veniamo al problema internet. Noi sperimentiamo che oggi la rete informatica ci fornisce una massa sterminata di dati che può produrre una paradossale ignoranza per sovrabbondanza. Noi sappiamo tutto e nulla, perché da internet non c'è dato un criterio selettivo capace di distinguere se una cosa è rilevante o no. Né c'è dato un criterio connettivo per capire che cosa va connesso con che cosa.

Senza selezione e senza connessione nulla si capisce. Se non esiste un criterio selettivo e non esiste un criterio connettivo, la massa sterminata di dati che mi viene offerta non mi dice nulla, perché mi da solo una cronaca di dati. La maturazione e la scelta di un criterio selettivo e di un criterio connettivo spetta a ciascuno di noi e può essere frutto solo di una cultura umana e valoriale, tutta da elaborare. Qui, il ruolo della scuola, della famiglia, dei centri formativi, della libera riflessione personale assume, nel bene e nel male, un valore decisivo non sostituibile dalla scorpacciata di dati.

Alimentarsi non è ingozzarsi, ma sapere che cosa, come e perché si mangia. E, alla fine, come si digerisce.

Importante, d'altra parte, è il mondo della conoscenza e della classificazione. Certo, nemmeno questo mondo ci dà tutti i criteri per scegliere, ma ci offre un terreno da cui far emergere le scelte.

Il mondo di internet ci presenta un nuovo dato strutturale: la piazza mediatica. In essa accadono tante cose: le opinioni, gli umori, le passioni, le visceralità, i dialoghi, le aggressioni e gli insulti.

Questa piazza, che è utile consultare, non va però idolatrata. Tanto per cominciare, la piazza non può sostituirsi alle conoscenze scientifiche lungamente elaborate e alle professionalità ben ponderate. E, d'altra parte, se la piazza mediatica è un momento della democrazia, essa non è tutta la democrazia. Innanzitutto perché espunge il rapporto "faccia a faccia" e tutti i codici comunicativi che a questi rapporti sono essenzialmente connessi. Ciò, fra l'altro, è tanto vero che, a volte, per non essere fraintesi dobbiamo ricorrere al misero stratagemma tecnico delle faccine fisiognomiche con cui accompagniamo ciò che scriviamo.

Non si deve, però, idolatrare questa piazza, soprattutto perché un popolo non è una piazza. Ci sono tanti modi per dire l'*essere insieme:* gente, massa, collettività, comunità, popolo. Ma solo quando si dice comunità ci si riferisce a quell'essere insieme concreto in cui si vive il quotidiano.

La comunità non è la massa, perché la massa è quell'insieme emozionale che, senza capacità di dialogo interno e di elaborazione ragionata, può linciare e distruggere le persone. Vive nella pura compulsività, istituisce processi sommari, è manipolabile a piacimento. Distrugge perché è esagitata e volubile. Oggi nega, domani afferma, mai veramente costruisce confronti e argomentazioni.

> Le pagine di Elias Canetti in *Massa e potere* sono state esemplari.
> La Comunità è altra cosa. È un insieme concreto che vive nella concreta quotidianità. Si badi bene.
> Non si sta parlando né della comunità utopica, propria dei desideri di qualche intellettuale, né della comunità puramente affettiva, propria delle analisi di chi separa il mondo dei sentimenti da quello della ragione (a questa ultima distinzione pensava, per esempio, Ferdinand Tönnies).
> Si tratta, invece, di quell'insieme sociale concreto in cui la vita di ognuno dipende in qualche misura dalla vita di ogni altro anche semplicemente nel senso dell'esposizione a un comune pericolo. In questo senso potrebbe parlarsi di una *comunità in sé* (che è tale indipendentemente dalla coscienza che se ne ha) e di una *comunità per sé* (che è tale in quanto i membri ne hanno una qualche coscienza). Il popolo non è altro che la comunità in quanto è in grado di decidere che cosa vuole e che cosa fa.

In sintesi, oggi, internet ci conferisce una straordinaria potenza attraverso una grande quantità di dati, mentre narcotizza la capacità di selezionarli e di connetterli in qualche forma che faccia capire qualche cosa di più del loro semplice assemblaggio. È necessario, d'altra parte, un continuo dialogo critico intorno a quei dati, dialogo che la semplice trasmissione virtuale non ci dà. Non si può sostituire il rapporto virtuale con quello reale.

> Come si sa, in Giappone si sta sviluppando socialmente un determinato disagio psicologico – ora diffuso anche in Italia – denominato *hikikomori*.
> Chi vive questo disagio decide di sostituire il mondo reale col virtuale, ha l'illusione di comunicare mentre si riduce a un'assoluta solitudine, che nulla ha della comunicazione.
>
> Bisogna veramente diffidare di ogni teoria che mitizzi il virtuale, perché può diventare sempre di più il disagio dei nostri tempi, conquistando adolescenti e giovani che vengono sottratti alla vita.

“CI SI BAGNA
NELLO STESSO FIUME
MA MAI NELLA STESSA ACQUA.
PANTA REI.”

Eraclito

Da questi approfondimenti si evidenzia quanto è importante il ruolo del sindacato. Passare dalle classificazioni alle persone avrebbe risolto diversamente questioni che stanno coinvolgendo molto non solo tanti cittadini, ma il sistema sociale e politico; basta pensare agli esodati o ai precari. La classificazione ha prodotto parole, nuovi linguaggi, comunicazione, che alla verifica della vita reale delle persone hanno perso efficacia. In questo, il sindacato essendo sempre tra la vita reale e il bisogno di classificazione, è struttura centrale per le persone e più in generale per l'assetto sociale; detto in termini più chiari, non è sostituibile, può solo limitare la propria azione per rinuncia, o per pigrizia.

La funzione diviene anche più alta perché occorre presidiare sempre i bisogni primari, precondizione per un sistema democratico. La centralità della persona ci induce a dare valore anche alle singole individualità.
I cambiamenti e i miglioramenti nella vita delle persone sono anche il frutto del loro stesso lavoro, della loro azione. Non esiste una ineluttabilità della storia.

Hegel, ci ricorda che nel divenire della storia dell'uomo c'è una sorta di astuzia della storia, che indirizza tutto; un approccio che ci rimanda alla manzoniana provvidenza della cultura cattolica, e ad un certo modo popolare che pensa che in fondo tutto deve andare come deve. Il nostro approccio, la analisi dei fatti e degli avvenimenti, ci porta a ritenere che sono i comportamenti, le scelte, le assunzioni di responsabilità, le azioni, che cambiano il mondo. Dobbiamo su questo essere convincenti. Penso a tanti film del neorealismo italiano. Ci descrivono il passaggio da un mondo tutto vellutato, quello dei telefoni bianchi, alla crudezza della realtà: una rappresentazione, però, di come le persone riuscivano a mettersi in gioco e diventavano artefici del cambiamento.

Così noi dobbiamo essere neorealisti, proprio nell'era di internet, portare nei contratti, nelle norme, nelle rivendicazioni, la realtà dei bisogni, delle aspettative, dei diritti. Rappresentare il cambiamento possibile, contribuire a far vivere il nesso tra partecipazione e risultati. Lo studio ci aiuta, proprio in questa convinzione che si opera non per pura testimonianza, ma per guidare il miglioramento. L'azione che da anni la Uil Scuola svolge è imperniata sull'avere fiducia in se stessi, sul valorizzare e comunicare i risultati concreti.

L'azione presuppone un rapporto con le persone, rimane la così detta piazza, ma si amplia con la piazza virtuale di internet, un mondo privo di con-

fini e di classificazioni. In questa piazza i ruoli non sono strutturati, come siamo abituati, e se non siamo consapevoli di tale cambiamento rischiamo di essere ai margini. Ha ragione Limone, non possiamo pensare di chiuderci in una piazza dei competenti che tra l'altro non esiste, ma non possiamo neanche sperderci nell'indistinto mondo delle inesattezze, e delle false rappresentazioni, che non possono diventare vere solo perché la rete le diffonde. Non ci troviamo di fronte ad una asserzione del tipo "vivo in internet, quindi esisto".

La difficoltà nella scuola di divenire sede di vera alfabetizzazione informatica, ovvero spirito critico tout court, è simile alla difficoltà sindacale.
La comunicazione si sperde in un indistinto che determina diffusione di inesattezze, che assumono lo stesso potere delle comunicazioni frutto di studio e di ricerca, semplicemente perché vivono nel mezzo.
Nell'era pre-internet esisteva una sorta di funzione sacerdotale del sindacalista, in quanto titolare della informazione, del significato esatto, ora c'è un surplus di informazioni, con esiti disorientanti. La comunicazione sindacale deve convivere nella piazza virtuale.

Stiamo superando la società della conoscenza e ci stiamo avvicinando rapidamente ad una società virtuale, in cui il sapere critico è la massima ricchezza, diventa bisogno primario.
È soprattutto per questa ragione che la qualità della scuola pubblica è alla base della modernizzazione della società. Alcuni pensano di modernizzare la scuola seguendo mode, la questione è molto complessa, riguarda tutti, il valore è formare persone colte, competenti e libere.
La sfida è difficile, ma dato che il sindacato è importante, anche nel sindacato va rafforzata un'azione che lo induca con maggiore rapidità su questa strada. La residualità che rischiamo è solo conseguenza della pigrizia, ma questo vale in tutti i campi.

Veniamo al punto che giustamente sollevava Massimo Di Menna, **ossia il rapporto tra competenza e piazza mediatica**.
Quando la piazza virtuale non c'era, la competenza era meno esposta al possibile bersaglio della critica popolare. Oggi la piazza mediatica istituisce un nuovo fronte di esposizione. Si tratta di una sfida che, da un lato, non possiamo evitare e che, dall'altro lato, è gravida di pericoli, ma anche di opportunità. Una volta la competenza si auto-salvaguardava chiudendosi in stanze sacre e separate. Nel momento in cui l'esperto si espone sulla piazza virtuale, da un lato si assiste a un bagno nella folla, mentre, dall'altro lato, si ha l'opportunità di argomentare e persuadere, se si è capaci di reggere alla possibile pioggia di stupidaggini e di insulti, individuando strategie specifiche di comunicazione.

Comunicare non è solo persuadere: è, invece, la capacità di trovare le immagini giuste per sintetizzare al meglio il proprio pensiero, rendendolo comprensibile ed efficace. Non si tratta di una capacità che hanno tutti. Ma, d'altra parte, se si è veramente padroni di ciò che si sa, si è in grado di semplificare e di esemplificare. Chi non sa trovare il modo per essere semplice, pur senza essere semplicista, forse non è sufficientemente padrone di ciò che sa. In questo senso, la comunicazione dell'esperto è una sfida alla sua capacità di semplificare, di concretizzare e di immaginare modelli capaci di far capire.

Certamente, come si sa, infinito è il mondo degli stupidi. Lo diceva Einstein e lo ha scritto con divertente lucidità Carlo M. Cipolla con un testo, che invito tutti a leggere, sulle leggi generali della stupidità, testo ripubblicato da il Mulino. Alcuni, invocando il principio della libertà, lo confondono col principio della verità e della scientificità.

Se è vero che tutti siamo liberi di parlare, ciò non significa che il contenuto delle nostre affermazioni sia sempre egualmente valido. Questa verità lapalissiana non è presente nel mondo della "stupidocrazia", che spesso la piazza virtuale coltiva. Ma, d'altra parte, se vogliamo elevare la qualità culturale della nostra democrazia, non possiamo sottrarci alla sfida e alla opportunità per la quale la conoscenza dell'esperto deve poter diventare di dominio pubblico, ossia comunitario, mentre, d'altra parte, questa conoscenza deve avere l'umiltà di esporsi alle possibili critiche e ai possibili bisogni presentati.
A questo punto, la competenza riesce a confrontarsi col mondo della vita, correndo anche il rischio di non essere capita. Si apre così una nuova partita,

per la quale la competenza è esposta alla democrazia e la democrazia deve sapersi elevare argomentativamente per esprimere giuste e mature contestazioni alla separatezza della competenza.
Non bisogna dimenticare, però, che nella comunicazione virtuale il tono non si vede, ragion per cui molto spesso si generano ulteriori equivoci. Infatti, spesso, per farci capire usiamo delle faccine fisiognomiche. Molte volte si fraintende perché non si è capito il tono con cui una certa proposizione è stata pronunciata. In realtà il tono impiegato fa parte integrante del significato della parola detta. In questo caso, il tono è semanticamente rilevante, cioè non costituisce un semplice elemento ornamentale del discorso. Nell'antica Grecia si distingueva tra Democrazia, in quanto forma attuale della demagogia, e la *politeia*, in quanto forma di cittadinanza ben dialogata.

La Democrazia qualitativamente alta dovrebbe far crescere tutti a un livello tale che le libertà si possano confrontare sul piano di argomentazioni pubbliche ben ponderate e non di mero numero, sul quale potrebbero vincere anche i demagoghi. Possono, certamente, vincere le passioni smodate, ma un sindacato deve essere capace di reggere questa sfida, ponendosi come traduttore dei bisogni rappresentati in maniera intelligente, non corporativa e non demagogica.

Se siamo capaci di essere portatori dell'idea di persona, nella quale vive la nostra persona e quella di tutti gli altri, noi non separiamo la passione dall'intelligenza, né i bisogni dalla conoscenza realistica delle forze in campo e delle possibilità. L'intelletto senza passione e senza sentimento conosce solo i principi logici dell'identità, della non contraddizione e del terzo escluso. Noi, in quanto persone, siamo passioni intelligenti e intelligenze appassionate, che hanno un corpo e un'interiorità, talento e dignità, bisogni e speranze.

Ragione ed emozione devono stare insieme, integrandosi e compensandosi senza sosta. Un sindacato, a questo punto, dovrebbe essere in grado di far ragionare le persone, partendo dai loro bisogni e offrendo possibilità di soluzioni.

“SENZA UNA MORALE CIVICA
LE COMUNITÀ PERISCONO;
SENZA UNA MORALE PERSONALE,
LA LORO SOPRAVVIVENZA
NON HA ALCUN VALORE.”

Bertrand Russell

Ci sono ancora molti aspetti da chiarire. La stessa competenza, a sua volta, deve essere esposta alla critica della intelligenza, ma devono esserci alcuni punti fermi, da essere rappresentati e sostenuti con convinzione, anche per evitare un disorientamento generale.
Il ruolo di organizzazione intermedia ci colloca in un ambito determinato, quello sociale, ed in questo ambito possiamo operare con la dovuta convinzione di sostenere idee, progetti, soluzioni, davvero fattibili e rispettose delle persone che rappresentiamo.

Insomma occorre precisare che non ci facciamo dirigere da pregiudizi ma non temiamo di sostenere i nostri fondati giudizi, soprattutto se sono frutto del nostro vivere la vita delle persone, e non di progetti definiti a tavolino. Tale aspetto deve essere chiaro.

Per fare qualche esempio, possiamo riferirci al concetto di merito, di cui oggi tanto si discute; va ritenuto come opportunità, allora tutto diviene più semplice e si chiarisce il valore positivo della parola. Comunque chiederei a Limone una sua considerazione su questo e su come sia importante **il rapporto tra merito**, **impegno**, **passione**; addirittura qualcuno ha ipotizzato una sorta di bellezza insita nell'attività. Sul merito, nella nostra azione nelle scuole, nel confronto politico, deve guidarci e rimanere fermo questo approccio. Se ne siamo convinti, occorre aprirsi a tutte le modalità possibili che lo facciano realizzare.
Non serve innamorarci di nostre proposte in modo rigido, tantomeno seguire quelle di altri, ma seguire il grande patrimonio della esperienza e del giudizio di chi ogni giorno nelle scuole ci vive, evitando la presunzione di indicazioni pre-strutturate, aprirsi all'ascolto, al dialogo.
Ecco un esempio di azione sindacale a cui pensiamo e che in realtà, per molti versi, pratichiamo. **Seguendo questo doppio modello di analisi, non solo non dobbiamo avere preoccupazione di avere un'identità Uil Scuola, ma dobbiamo ricercarla, non perderla ed esserne orgogliosi**.

L'identità non si improvvisa, ha radici antiche, quindi solide, ma si misura sempre con le scelte, è molte volte divisiva, ma dà appartenenza, rende più solidi i riferimenti e più efficaci le scelte.
Sul concetto di identità potremo meglio soffermarci nella prossima occasione. Per il momento mi limito a ricordare i tre riferimenti, libertà, responsabilità, scelta. Soprattutto ritengo che non bisogna aver paura di esercitare libertà, responsabilità, scelta. Sartre ci invita a considerare l'angoscia della

scelta, ma se ci pensiamo bene siamo in realtà di fronte al solito dilemma: starei meglio senza scegliere? Certamente no, ci sarebbe un'angoscia permanente derivata dal considerare tutto ciò che facciamo come una sorta di totale inutilità.
Non si sfugge, anche il non scegliere diventa una scelta. Vorrei che risultasse chiaro come tale ragionamento abbia effetti molto concreti nell'azione sindacale quotidiana.
Associarsi semplicemente non solo fa perdere identità, ma cosa più preoccupante allontana dalla rappresentanza concreta. Torneremo, nella prossima occasione, sulla importanza della mediazione, che non esclude né identità, né scelta.

Giuseppe Limone 5

Sono tutte belle domande.
Cerchiamo di inserirle in un percorso di senso compiuto.
Veniamo alla domanda sulla specializzazione. Noi abbiamo oggi un gran bisogno di specializzazioni, che sono certamente necessarie, ma insufficienti. Abbiamo, infatti, bisogno di riconquistare l'interezza del mondo della vita, intendendo con esso il nostro mondo quotidiano, vissuto ancor prima che sia definito, costituito di un suo ordine capace di durare nel tempo.

Quando si dice il mondo della vita, si intende un *pre-categoriale*, che precede ogni definizione. Si intende, cioè, il mondo della mia vita e della vita sociale a cui appartengo. Spesso ci accade di verificare che, mentre noi abbiamo bisogni, aspettative, possibilità, ci sentiamo senza cittadinanza nel mondo delle normative.
Se guardiamo dall'altra parte, cioè dalla parte di coloro che costruiscono le regole e operano con le loro professionalità, ci troviamo di fronte a competenze che non sanno dialogare tra di loro. Da una parte c'è il mondo della vita vera e intera e, dall'altra parte, un mondo di competenze frantumate.

Una comunità e ancor più una comunità-scuola, è tale solo se riesce a mettere in dialogo le varie competenze. Ma si deve essere messi nelle condizioni in cui ognuno possa dare il meglio di sé.

La competenza è un grande principio, ma ogni competenza va sempre messa in interazione con le altre competenze. **La scuola è una comunità educante**. Bisogna recuperare il senso dell'interesse a esercitare la propria professionalità, in costante dialogo con gli altri. Qui nasce il tema e il problema del merito. Il merito è ciò che faccio, ma esso rivela anche ciò che non sono messo in condizione di fare. Non solo mi si devono tutelare i bisogni, ma mi si devono propiziare le possibilità. Io devo poter esprimere il meglio di me in una comunità educante in cui le competenze non siano cristallizzate, parcellizzate in una struttura irrigidita.
Domani andrò a un convegno che si svolge a Venezia, a parlare del diritto alla filosofia. Il diritto alla filosofia non è un diritto a pensare in astratto, ma un diritto a pensare e a immaginare stando nel concreto. L'attività filosofica significa parlare a partire dall'esperienza della vita. La filosofia è l'unica attività riflessiva che parla senza mai dimenticare l'interezza della vita. Essa non si presta a specializzazioni separanti. Il pensare filosofico all'interno di una comunità educante cerca di pensare l'intero di questa comunità senza frantumarsi nella logica delle singole competenze e senza ridursi a una logica puramente manageriale. Bisogna tenere al centro il rapporto coi discenti e con la comunità – storica e civile – a cui si appartiene.

Bene è stato evocato il tema della bellezza. La bellezza è il senso dell'insieme che dà una risonanza di piacere universale. In questo senso, una comunità educante deve dare principale significato alla bellezza dello stare insieme, pur sapendo che questo stare insieme costa lavoro e sacrifici. La bellezza non è semplicemente il recarsi in un salotto letterario in cui si parla di cose belle. Essa può salvare il mondo se ha il senso del bene comune. In tale prospettiva, la bellezza ha una sua intrinseca etica.

Bisogna saper distinguere tra il vero, il bene e il bello. Il vero ha da fare con ciò che è; il bene ha da fare col rapporto con l'altro; il bello ha da fare con quella emozione che risuona nel rapportarsi con qualcosa. Ma c'è un bello che contiene in sé il vero e il bene, nella misura in cui riesce a risuonare emozionalmente col mondo degli altri. **In questa prospettiva il bello è ciò che può salvare il mondo**.
Il mondo scolastico è il mondo della comunità, in cui si comunica a partire dalle proprie esperienze, dalle proprie professionalità e dalle proprie riflessioni. In questo senso, è un mondo che tende per sua vocazione alla bellezza, anche se non lo sa.
Heidegger ha segnalato il fenomeno per cui la conoscenza scientifica e la tecnologia diventano una deriva in cui si cessa di pensare. Noi dobbiamo mantenere sempre vivo il senso del pensare. Pensare non è calcolare. Il calcolo è ciò che si fa quando, avendo una equazione davanti, viene individuata la variabile da identificare. Nel calcolare, nonostante non si conosca ancora il risultato, esso già c'è. Sta già dentro l'equazione. Bisogna solo individuarlo.

Pensare è, in questo senso, immaginare, inventare, aprirsi al possibile non ancora pensato. Il pensare è sempre libero. Esso ha da fare con un'intera vita. Il pensare riesce a rovesciare i precedenti punti di vista, creandone altri, pur rimanendo in dialogo con i precedenti.

Più cresce la scienza e la tecnica e più si deve dare libero campo al pensare intelligente, altrimenti si rischia di diventare robot che si muovono in modo programmato, rigido e separato.

Tutto ciò significa recuperare il senso vivo della comunità educante, nella quale mettere in gioco il passaggio dall'inter-disciplinarità – semplice relazione tra competenze che restano separate – alla trans-disciplinarità, che fa maturare il senso dell'intero.
Una comunità educante va fatta maturare. A mio avviso, molti docenti non sono motivati, non solo per ragioni economiche, ma perché non riescono a esprimere quella passione intelligente che è il nucleo della propria professione.
Oggi assistiamo a una grande sottolineatura del *problem solving*. **Questa impostazione è certamente importante, ma non deve far dimenticare un'altra impostazione ancora più importante: quella per cui non vanno soltanto risolti i problemi già impostati, ma vanno capiti i problemi nuovi.**

Per capire i problemi nuovi occorre una impostazione umanistica, che viene sempre più svalutata. Claparède diceva che l'intelligenza è la capacità di risolvere problemi nuovi. Noi aggiungeremmo che è la capacità di *capire* i problemi nuovi. Per capire i problemi nuovi, non occorre il calcolare, ma il pensare. La bellezza può salvare il mondo solo se intesa nel modo giusto, cioè nella sua capacità di tenere insieme passione, immaginazione, intelligenza e valori civili.

È necessario, perciò, un nuovo modo di pensare e di ragionare. Se non si fa in questo modo, si chiacchiera di complessità, senza sapere di che cosa si sta parlando. La coscienza della complessità, infatti, è la consapevolezza che qualunque insieme concettuale di cui ci si occupi è sempre inferiore alla totalità reale, che nessuno possiede, mentre agisce perennemente nel mondo una imprevedibilità che perennemente ci mette in questione.

“SE HO VISTO
PIÙ LONTANO
È PERCHÉ
STAVO SULLE SPALLE
DEI GIGANTI.”

Isaac Newton

Limone ha posto con molta chiarezza il tema della importanza del pensare. Pensare richiede tempo, è fondamentale per svolgere a pieno il ruolo sindacale. Nell'attività pratica si pone la questione: mentre il sindacato tratta, discute, cerca di dare letture favorevoli di norme, leggi, contratti, in realtà si colloca in un ambito diverso da quello della vita delle persone, è in parte astrazione. Questa è la domanda che viene posta. In realtà non è necessariamente così, o per lo meno sempre così.

A me è capitato più volte, come a molti sindacalisti, di risolvere questioni concretissime, della vita di tante persone, attraverso la funzione negoziale, che si concretizza con scrittura di norme, articoli contrattuali, testi legislativi. In ogni caso, l'approccio deve essere quello di considerare le norme che si negoziano, come riferimenti, una sorta di quello che in sociologia si chiama ideal tipo. **Avere un riferimento a cui tendere aiuta. Occorre lasciare meno distanza possibile tra l'annunciare e il fare: questa è buona regola da seguire.** Molto volte sono rimasto perplesso ascoltando obiettivi roboanti, tali da assicurare il massimo delle aspettative, appunto il dire, e poi verificare esiti concretamente diversi, appunto il fare.

Il linguaggio della verità significa rispetto per le persone. Viene sempre apprezzato. L'annunciare sta nel rappresentare che abbiamo compreso, che viviamo i bisogni del mondo della vita, di tutte le persone, e siamo impegnati a rappresentarli. La distanza con le realizzazioni rappresenta il limite proprio dell'azione sindacale. Cogliere bene la funzione è nel ridurre il più possibile il differenziale che esiste tra l'annunciare ed il fare.

Anche per questo aspetto le modalità di partecipazione, di decisione, di comunicazione sono essenziali; nel secolo scorso si discuteva sulle piattaforme, onnicomprensive, spesso con pochi punti chiari e concreti. L'errore da non compiere è pensare con lo sguardo indietro, limitandosi al cahier de doleance, certamente incontestabile, ma poco utile.

Non bisogna rischiare di comporre una sorta di sommatoria, l'insieme di tante cose scollegate. Occorre una sintesi, non certamente nel modello dialettico, cioè derivante da una contrapposizione, ma nel senso di unicità di ciò che è essenziale. Ci può aiutare il riferimento alle conoscenze trasversali, interdisciplinari, quale elemento fondante dello studio per competenze. **Le competenze trasversali inglobano la persona nella sua unicità**.
Certamente le specializzazioni richiedono conoscenze disciplinari, e ruolo

della scuola, dello studio è proprio quello di compenetrare le conoscenze disciplinari con quelle trasversali. Sono d'accordo con Limone, troppo spesso la nostra scuola opera per parcellizzazioni; sulle conoscenze scientifiche, ritengo che, in una prossima occasione, dovremo meglio approfondire, in quanto è da superare la contrapposizione tra conoscenza scientifica ed umanistica. Sono entrambe importanti e soprattutto sono assolutamente in continua interazione, in quanto il sapere non è parcellizzabile.

Con una formazione segmentata, siamo portati anche nei nostri campi di attività a permanere in questa ottica parcellizzata. Così come non si può pensare ad un sapere parcellizzato, non si può pensare ad una persona, che vede al suo interno le distinzioni.

La persona è unitarietà e il sindacato ne deve cogliere la complessità, rimane indietro quando pensa di segmentarne le funzioni, o i ruoli, o gli aspetti sociali, economici, culturali. Se si segue tale approccio, si esalta il ruolo della azione sindacale, se ne indica la modernità.

Si tratta di una ricerca complessa, che non può essere definita in vitro, a tavolino, ma riguardando persone, tante persone, deve vivere attraverso loro. Certamente a chi, a diversi livelli, ha responsabilità, compete dirigere tale processo di modernizzazione, anzi potremmo dire più propriamente stimolare, perché le idee sono presenti nelle persone. In merito alla centralità della filosofia, ci aiuta una bella frase di Voltaire: **"Ogni uomo onesto deve cercare di essere filosofo senza vantarsi di esserlo"**.

> Il funzionamento di un sistema strutturato non dipende dalla sommatoria delle singole specialità. Occorre non solo una visione di insieme, ma uno spirito di insieme. Ciò può essere realizzato soltanto a due condizioni: che ci sia un dirigente capace di interpretare i bisogni e la missione della struttura in cui agisce e che ci siano professionisti e impiegati in grado di sentire la propria appartenenza alla missione comune.

Veniamo al problema di chi, per indirizzare e programmare, semplicemente annuncia. Ci sono, certo, alcune cattive abitudini, consistenti nel credere e nel far credere che l'annuncio della cosa da fare sia la cosa già fatta. Chi pratica questo metodo, pratica il cattivo vizio di quei politici che, sapendo vivere nel mondo della comunicazione, sanno che è importante utilizzare gli slogan e credono, perciò, che annunciare sia più importante del realizzare, in base all'astuto criterio per cui, essendo la pubblicità l'animo del commercio, basta la pubblicità.

> D'altra parte, anche l'annunciare ha la sua parte di importanza se significa una intenzione di programmazione, individuata non solo nella sua struttura, ma nel suo crono-programma. Bisogna, infatti, non solo programmare ma definire i tempi entro i quali il programma si realizza e il tempo della verifica con cui si controlla la qualità di quanto si è realizzato.
> Non bisogna, però, dimenticare che la normativa, per quanto ben calibrata, non potrà mai sostituire lo spirito con cui essa dovrà essere rispettata. Se non c'è un *ethos* a fondamento di una struttura sociale e di una comunità, nessuna normativa riuscirà mai a rendere realizzabile la missione della struttura. C'è molto spesso, oggi, un'eccessiva enfasi sulla crescita e sul perfezionamento delle norme. **Dal mio osservatorio di persona che si occupa filosoficamente del diritto e della politica so che nessuna normativa potrà mai sostituire un'etica e che nessuna normativa potrà mai, di per sé, realizzare una politica concludente**. Siamo pervenuti nel tempo incredibile in cui si crea una cariocinesi infinita di norme che si aggiungono a norme e di autorità controllanti che si sovrappongono a strutture controllate. Se non ci sono uno spirito e un'etica comune, qualsiasi normativa e qualsiasi controllo miseramente falliranno. Anche nell'interpretare una norma occorre un'etica dell'interpretare e anche nel controllare occorre un'etica di chi controlla. Se regna la corruzione, nessuna norma la impedirà, perché la stessa autorità controllante può essere corrotta.
> Se parliamo, poi, delle imprese che operano all'interno di un libero mercato, bisogna intendersi. Anche qui dovrebbe poter agire un ethos, proprio di una società civile. Un'impresa dovrebbe poter funzionare non secondo il princi-

pio del massimo profitto, ma secondo un principio che consenta, in un'attività economica senza perdita, di realizzare un valore sociale e comunitario di insieme, in cui lo stesso imprenditore possa realizzare il piacere e il desiderio di sentirsi socialmente realizzato. Oggi gli stessi economisti sanno che il valore sociale e civile di un territorio costituisce bene economico in sé, con una sua valenza attrattiva e culturale. I migliori risultati si realizzano all'interno di un territorio in cui si respira una complessiva qualità civile.

Chi si chiude nella propria struttura si blinda, nel migliore dei casi, in un finto benessere, in cui troverà la rovina. Un sindacato deve avere la capacità di farsi promotore della crescita della qualità civile della comunità in cui la sua struttura di riferimento – per esempio, la scuola – è radicata. **Un sindacato deve avere, contemporaneamente, lo sguardo lungo, in quanto si relaziona all'intera comunità civile, e lo sguardo concreto, in quanto si relaziona coi bisogni delle singole persone, perché siano capaci di armonizzarsi in un concerto di sforzi comuni. Ma, per far questo, occorrono agilità, intelligenza e fantasia.**

Al centro dell'attenzione dovrebbero essere i talenti e i bisogni. Il vero dirigente è colui che fa emergere e sviluppare in una struttura il sentimento di una comunità, di una squadra. Il vero dirigente ha il talento di individuare capacità e bisogni, cercando di trarne il meglio per la configurazione di una struttura comune. Ci sono leggi, in Italia, che fanno dipendere troppo strettamente l'individuazione dei talenti dalla mano politica. Si pensi ai criteri con cui vengono individuati i dirigenti delle asl e i primari. Tutto ciò crea un humus in cui la legge, lungi dal combattere la corruzione, è essa stessa fonte di corruzione. All'interno di una struttura che veramente funzioni, il primo criterio non è quello della sanzione punitiva ma è quello dell'azione sollecitante che cerca di ottenere da ciascuno il meglio che può dare. La punizione deve essere l'ultima *ratio*. La stessa premialità va opportunamente dosata, perchè può generare fenomeni di sguardo corto, semplicemente tendenti all'accumulazione di rendite di potere. Un sindacato dovrebbe, in questa prospettiva, riuscire a contribuire a uno spirito di insieme. **Un sindacato deve saper pensare ai suoi iscritti sapendo andare oltre i suoi iscritti, sapendo attrarre bisogni, intelligenze e capacità di pensare**. Le regole sono importanti, ma debbono essere fatte funzionare all'interno di una comunità complessiva, capace di immaginare anche nuove strade e nuove soluzioni. Il mondo di una struttura non deve essere ingessato da troppe norme. Purtroppo, oggi andiamo nella direzione opposta. Infatti, inconsciamente ci diamo come modello di funzionamento ideale la macchina-computer. Ci perdiamo, così, in un labirinto di norme e di sottonorme, di casi e di sotto-casi, di fasce e di sotto-fasce. Nasce, così, un labirinto di classificazioni incrociate che portano alla incertezza totale e alla cachessia dell'insieme. Ciò che in questo quadro si perde è la persona con i suoi bisogni e con i suoi diritti. Ossia, proprio ciò a cui un sindacato vero deve essere perennemente vicino.

“TUTTI SONO VULNERABILI
PRIMA O POI.
ABBIAMO BISOGNO GLI UNI DEGLI ALTRI.
VIVIAMO LA NOSTRA VITA
NELL’ATTIMO PRESENTE,
INSIEME AGLI ALTRI,
PRIGIONIERI DEL TURBINE DEL CAMBIAMENTO.
SAREMO TUTTI PIÙ FORTI
SE CI SARÀ SICUREZZA PER TUTTI
E NON SOLTANTO PER POCHI.”

Partito Socialdemocratico Svedese

Abbiamo evidenziato come è assolutamente attuale il ruolo del sindacato. Ciò soprattutto per evitare che possa esserci una crisi di ruolo proprio in chi è chiamato quotidianamente a svolgere tale funzione. Non possiamo però disconoscere alcuni cambiamenti con i quali occorre misurarsi. Penso ad un ruolo sociale, direi generale, che spesso viene richiesto ad una associazione importante ed autorevole come la nostra, e a quello che potremmo chiamare il sindacato dell'era informatica, dell'era dell'automazione. **Ciascuna nostra attività ha funzione sociale**; quando definiamo norme contrattuali che regolano comportamenti nel lavoro, introduciamo modifiche nell'assetto sociale. Pensiamo alla discussione sul rapporto tra tempo di lavoro, retribuzione e regolamentazione.

È evidente che intervenire su un valore da assegnare alla qualità del lavoro è questione rilevante sul piano sociale. Per la Uil Scuola la qualità della formazione è strategica, e quindi ha connessione con gli strumenti disponibili, sulla formazione continua, sulla rilevazione degli esiti, sulla qualità della formazione iniziale, quindi non può non essere considerata che in un contesto negoziale di rilevanza sociale.

Nello stesso tempo il tempo limite per ore di lezione non può che essere definito con una intesa con la stessa rappresentanza di chi insegna, che ne conosce caratteristiche e specificità. Il richiamo al dialogo è quindi non questione di ruolo o addirittura di potere sindacale, ma di buon senso e di utilità sociale. Detto questo, il richiamo che facciamo per ben svolgere il ruolo nel nostro tempo, è semplice e complicato nello stesso tempo: occorre sempre pensare, e a questo mira la nostra scuola sindacale, contribuire a favorire teste pensanti. **Il prof. Limone è convincente quando ci dice che il ricercatore è insieme artista, filosofo, storico, matematico, possiede una vision**. Se si pensa, ci si apre al nuovo, si fa ricerca, non ci si accontenta dei risultati, se ne cercano nuovi e migliori. Per questa ragione non possiamo avere un approccio conservatore. La dialettica sociale oggi non è in realtà tra conservazione ed innovazione, ma tra moda ed innovazione.

La particolarità del nostro sindacato è che il pensiero sia espresso non da una singola persona, ma da un collettivo, da un insieme di persone libere, che potremmo definire comunità.

La prima caratteristica del sindacato libero è liberarsi dei pregiudizi. La seconda caratteristica è il dialogo. La terza caratteristica è fare le cose, non limitarsi ad annunciarle, la quarta è ottenere risultati, essere utile. C'è poi un altro aspetto da

approfondire, come e se muta il ruolo di rappresentanza collettiva, sapendo che pensiamo ad una comunità fatta di persone, e non ad una massa. **Nei due secoli passati, forse era più semplice, categorie come classe sociale, lavoratori dipendenti sono di facile classificazione, ora, nell'era della conoscenza e di internet, ci rivolgiamo a concetti come persona, comunità.**

Vediamo di ragionare per elementi semplici: la modalità migliore, oggi, per la rappresentanza collettiva è aprirsi, essere permeabili alle idee più diverse; più la rappresentanza si riferisce a persone specifiche, più occorre aprirsi ad idee e a partecipazione. **Non può più prevalere semplicemente il proprio pensiero.** Occorre definire una sorta di pensiero collettivo: questa è la vera sfida, che richiede studio, competenze, voglia e capacità di dialogo, revisione delle gerarchie proprie degli assetti organizzativi.

Tale processo riguarda il posto di lavoro, le Rsu, i livelli territoriali e nazionali. Si va velocemente verso un assetto fortemente partecipato, verificabile continuamente. Compito dell'attuale dirigenza sindacale è favorire la velocità di tale cambiamento. Voglio citare in conclusione un suggerimento prezioso del prof. Limone: i problemi prima di risolverli, occorre saperli impostare. Impostare, sul piano pratico richiede diverse competenze, di comunicazione, di relazione, di contenuti, richiede nel tempo specifica formazione e operatività in team.

In fondo la società informatica rappresenta il vero cambiamento epocale, quindi anche il sindacato non è più lo stesso, non lo può essere. **Servono idee e passione per l'alto valore sociale della nostra azione. Il modello a rete che ci vede impegnati, proprio perché la destrutturazione della società così detta liquida si va componendo in modalità reticolare, rappresenta una possibile risposta ai mutevoli bisogni che intervengono non solo nel contesto sociale, ma anche nei posti di lavoro.**

Tale modalità impone di andare oltre le specifiche competenze e specializzazioni. Occorre superare confini che paiono ben delineati, ma che hanno il limite di non rappresentare l'insieme. Il sindacato possiede questa importante potenzialità, per aspetti negoziali, di servizio, di esperienza concreta, di elaborazione di possibili soluzioni. Cambiamenti veloci e continui richiedono rafforzamento della capacità relazionale, solidarietà, formazione permanente. Risulta ora chiara la importanza della nostra scuola sindacale, che abbiamo voluto intestare ad un simbolo del pensiero libero. La modernizzazione della scuola, come quella sociale ed economica, quella dell'era internet e social, ha come perno la persona.

Il nostro sindacato, la Uil Scuola, lo abbiamo ripetuto molte volte, da tempo, nei territori, come sul campo nazionale, come nelle scuole, ha successo perché pratica la modernità, spesso anticipandola, e non può che sviluppare una solida azione formativa che abbia una visione di insieme.

Una delle ragioni della decadenza dell'università consiste proprio in questo punto: nel fenomeno per cui le competenze scientifiche sono diventate rigidamente e difensivamente separate, là dove ogni giudizio valutativo è strettamente legato a un criterio di pertinenza, mentre il padrone del gioco decide che cosa è pertinente e che cosa non è pertinente. In questo modo sono nati tanti settori disciplinari separati che non dialogano fra loro, attenti semplicemente a conservarsi per costituire il cortile in cui qualcuno comanda e gestisce il suo piccolo potere.

La separazione rigida tra le competenze-pertinenze ignora completamente il mondo della vita da cui quelle competenze sono emerse e a cui dovrebbero tornare. In tal modo si costruisce un castello vuoto che risponde soltanto a criteri di "stupidocrazia".

Colui che, mentre approfondisce i termini della sua disciplina naturalmente ne esorbita per dialogare col resto della vita, viene punito perché pensa. Tutto ciò non può che produrre conformismo, pigrizia mentale e incapacità di generare idee nuove.

Ogni ricercatore sa, per esperienza diretta, che a un certo grado di maturazione egli è naturalmente indotto a sfondare il tetto sotto il quale stava per aprire lo sguardo al più vasto mondo in cui opera. **Qualunque ricercatore – fisico, chimico, biologo, filologo, linguista, e così via – sa che a un certo punto del suo discorso egli tocca il livello filosofico**. Egli si pone, cioè, il problema del metodo seguito, delle discipline contigue, del più generale mondo della vita e del senso del suo interrogarsi e cercare. Come accade per il rapporto tra le discipline, deve poter accadere all'interno di ogni struttura sociale. Non si tratta di creare un caos nell'insieme, ma di individuare luoghi di dialogo creativo, che si pongono il problema del risultato complessivo, degli errori di percorso e dello stato qualitativo dell'insieme all'interno della comunità civile di riferimento.

Il funzionamento salutare di qualsiasi struttura deve essere, perciò, quello del dialogo fecondo tra le componenti, le quali sono chiamate non solo a integrarsi, ma a trasformarsi nel lavoro di interazione. Solo in questo processo può svolgersi una virtuosa complessità. Per far capire cosa intendo, io racconto sempre una barzelletta, che credo esprima bene i problemi della modernità. Un tale andò da un sarto per farsi confezionare un vestito. Quando tornò dal sarto per provarselo, ci si accorse che il vestito era stato mal ta-

gliato e mal cucito. Poiché non c'era più tempo per rifarlo daccapo, dal momento che quel vestito doveva essere indossato a una cerimonia importante che si sarebbe svolta il giorno dopo, il cliente fu addestrato dal sarto a muoversi all'interno del vestito confezionato in modo che quel vestito potesse sembrare fatto apposta per lui. Quando il cliente, perfettamente addestrato, uscì dal sarto con il nuovo vestito indossato, fu visto da tante persone che commentarono ammirati: - guarda quello lì come è storto, ma ha trovato un sarto capace di confezionargli un vestito disegnato a pennello per lui!

Noi molto spesso siamo costretti a vestire panni che ci sono stati forzosamente costruiti addosso. Allo stesso modo, una certa modernità ci impone forme di specializzazioni separate che non sanno dialogare fra di loro. Ne nasce un funzionamento macchinoso e comico, che non raggiunge nessun risultato, se non risultati distruttivi.

Se si dialogasse di più, forse si potrebbero evitare deformazioni nel funzionamento dell'insieme. Le specializzazioni e le professionalità sono importanti, ma vanno continuamente messe alla prova del dialogo e del reciproco ascolto, sotto pena della perdita di senso dell'insieme. **Vorrei ricordare a me stesso che abitiamo in un pianeta in cui non si riesce a far sì che le molteplici specializzazioni scientifiche siano capaci di evitare lo stato di sofferenza progressiva in cui lo stesso pianeta è precipitato**.
Il dialogo permanente deve poter accadere anche in quella comunità educante che è la scuola. Ciò, però, non significa far crescere il numero delle carte e degli adempimenti burocratici, ma far crescere la qualità delle idee e delle realizzazioni.

Tutto ciò significa cambiare il paradigma intorno a cui una struttura è costruita. Com'è noto, Adriano Olivetti aveva nel secolo scorso ideato un'azienda produttiva, nella quale potevano operare a pieno titolo umanisti e artisti, i quali sapevano far collaborare competenze diverse all'interno di un'unica fantasia progettuale. È certamente un bene che nelle scuole si realizzino progetti collaterali all'azione curriculare, ma ciò non deve tradursi in percorsi separati. Nascono, in caso contrario, semplici "progettifici", che non entrano in nessuna struttura di senso complessiva, riducendosi – qualche volta – a semplici operazioni di facciata.

Diversa cosa è, invece, riuscire a far maturare ogni disciplina all'interno di un contesto di interazioni. **Ogni studioso sa che è molto feconda la comunicazione tra chi è competente in una materia e coloro che non la conoscono affatto, soprattutto se sono bambini o inesperti**. Possono nascere, dal dialogo, domande e punti di vista a cui l'esperto non aveva pensato. Dal gioco delle interazioni nasce la pratica del pensiero divergente e della creatività. Il chiudersi nelle proprie competenze significa chiudersi in

solitudini blindate. Ciò non significa non somministrare ai discenti i fondamenti del discorso disciplinare, ma esporli a ulteriori punti di vista e percorsi. Solo se si riesce a pensare il limite della propria disciplina, si riesce veramente ad aprirla al mondo della complessità.
Solo così la vita conoscitiva può diventare interessante, creativa, straordinaria e bella.

Massimo Di Menna 8

Quando sento parlare di carte, procedure, mi pare di incontrare uno dei mali del nostro tempo, in cui la persona rischia di essere compressa dal carico di lavoro inutile, di tempo perso.
Mi domando se è un male inevitabile della modernità, una sorta di mostro burocratico prodotto dal cambiamento; in ogni caso a noi compete di farci guidare, sia nella organizzazione scolastica che nella azione sindacale dalla semplificazione per dare centralità alla persona. Probabilmente il periodo delle procedure è destinato ad estinguersi, ma ora stiamo vivendo il periodo delle procedure inconcludenti, la peggiore delle situazioni possibili: si è vittime senza sapere di chi è di cosa.

Il sindacato deve evitare di diventare esso stesso parte dell'ingranaggio, e comprendere che nella società della conoscenza è proprio nel campo della semplificazione che si svolge il proprio ruolo di attenzione alle **persone** e di fondamentale soggetto di regolazione sociale.
Operare in una realtà sociale complessa è molto difficile, la risposta è nello studio inteso come straordinario esercizio dell'intelligenza.
Per il sindacato avere "piedi e testa" nella vita reale è essenziale, ma ciò non significa essere schiacciati nel presente, è fondamentale, nei posti di lavoro e nei territori, avere chiara conoscenza della storia del sindacato, come e quando nasce, quali le tappe significative, e nel contempo avere uno sguardo verso il futuro, avere una visione della complessità dei cambiamenti, da internet alla globalizzazione, alla dimensione europea. L'originale Scuola Sindacale "Piero Martinetti" sviluppa la sua attività con tale consapevolezza.

Appendice

Talvolta la lettura risulta noiosa, ostica, quando si parla di autori
o ci si sofferma sul pensiero prevalente; la lettura diretta risulta più semplice
di quel che si possa pensare e, quindi, più coinvolgente.
Abbiamo scelto quattro testi, alcuni noti, altri meno, che aiutano ad orientarci nei temi
trattati nel primo quaderno della "Scuola Piero Martinetti".

Per gentile concessione di Longanesi & C.
Russel – Autorità e individuo – 1949
Proprietà letteraria riservata Longanesi & C. © 1949 – Milano
First published in 1949 by George Allen & Unwin
All Rights Reserved
Authorised translation from English language edition published by Routledge,
a member of the Taylor & Francis Group, copyright of Bertrand Russell Peace Foundation

Per gentile concessione di Editori Laterza
Immanuel Kant – Cos'è l'Illuminismo (1784);
Zygmunt Bauman – L'etica in un mondo di consumatori (2008)

Per gentile concessione di Ugo Mursia Editore
Sartre, L'esistenzialismo è un umanismo
© Copyright 1963 Ugo Mursia Editore s.r.l. per la traduzione italiana

IMMANUEL KANT

Cos'è l'illuminismo (1783)
(Estratto)

Illuminismo è l'uscita dell'uomo dalla minorità di cui è egli stesso colpevole. Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. **Colpevole è questa minorità, quando la sua causa non stia nella mancanza di intelletto, bensì nella mancanza di decisione e di coraggio nel servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro**. Sapere aude! Abbi il coraggio di usare il tuo proprio intelletto! Questa è dunque la parola d'ordine dell'illuminismo. Pigrizia e viltà sono le cause per le quali una così gran parte degli uomini, dopo che la natura li ha da lungo tempo affrancati dall'altrui guida (naturaliter maiorennes), rimane tuttavia volentieri minorenne a vita, e per le quali ad altri diviene così facile erigersi a loro tutori. È così comodo essere minorenni. Se ho un libro che ragiona per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che sceglie la dieta per me, ecc., non ho certo bisogno di darmi da fare io stesso. Non ho bisogno di pensare, se soltanto posso pagare: altri già si incaricheranno per me di questa fastidiosa occupazione.
Perciò un pubblico solo lentamente può raggiungere l'illuminismo. Con una rivoluzione avrà luogo forse una caduta del dispotismo personale e dell'oppressione avida di guadagno o di potere, ma mai un'autentica riforma dell'atteggiamento di pensiero; nuovi pregiudizi, invece, serviranno altrettanto bene dei vecchi per la gran massa che non pensa. A questo illuminismo non serve invece altro che la libertà; e precisamente la più inoffensiva fra tutte quelle che pur si possono chiamare libertà, 'cioè la libertà' di fare in tutti i campi pubblico uso della propria ragione.

Risposta alla domanda: cos'è l'illuminismo. Non di rado si pretende, per far scandalo alla filosofia, che ciò che in essa può essere giusto non varrebbe tuttavia per la prassi: e lo si pretende in un tono presuntuoso e sprezzante, ricolmo dell'arroganza di voler riformare la ragione con l'esperienza proprio riguardo a ciò in cui essa pone la sua più alta dignità; e con la saccenteria di poter vedere più lontano e con più certezza con occhi di talpa fissi all'esperienza, piuttosto che con gli occhi dati ad un essere che fu fatto per stare eretto ed ammirare il cielo. Io potrò dunque supporre che, in quanto il genere umano è costantemente in progresso riguardo alla cultura, la quale è il suo fine naturale, esso sia anche pensato in progresso verso il meglio riguardo al fine morale della sua esistenza, e che questo progresso venga talvolta sì interrotto, ma mai fermato. "Sul detto comune: questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la prassi".

BERTRAND RUSSELL

Autorità e individuo (1949)
(Estratto)

Il problema fondamentale che mi propongo di esaminare in queste conferenze è il seguente: come possiamo unire tra loro quel grado di iniziativa individuale che è necessario al progresso e quel grado di coesione sociale che è necessario perché la nostra società sopravviva?

Esaminerò infine, da un punto di vista etico, tutto quanto il problema del rapporto tra il pensiero, lo sforzo e l'immaginazione dell'individuo, da un lato, e l'autorità della società organizzata dall'altro.

I grandi uomini che emergono nella storia, sono stati in parte dei benefattori dell'umanità e, in parte, esattamente il contrario.

Vengo ora alla questione dell'etica personale, come cosa distinta dagli istituti sociali e politici. Nessuno è del tutto libero, e nessuno è del tutto schiavo. Per quel tanto che uno ha la libertà, egli ha bisogno di una morale personale, che guidi la sua condotta. Alcuni direbbero che uno deve soltanto obbedire al codice morale accettato dalla comunità a cui appartiene. Ma non credo che qualunque studioso di antropologia potrebbe accontentarsi di questa risposta. Certe pratiche, come il cannibalismo, i sacrifici umani e la caccia alle teste, sono scomparse solo in seguito a una protesta morale contro l'opinione morale convenzionale.

Se uno desidera seriamente vivere la vita migliore che sia possibile per lui, deve imparare ad assumere un atteggiamento critico rispetto ai costumi della tribù, e alle credenze della tribù, comunemente accettati dai suoi vicini. Ma per ciò che riguarda ogni deviazione, per ragioni di coscienza, da ciò che viene ritenuto giusto dalla società cui uno appartiene, dobbiamo distinguere fra l'autorità del costume e l'autorità della legge. Per giustificare un'azione che sia illegale occorrono ragioni molto più forti che non per giustificarne una che semplicemente contravvenga alla morale convenzionale. La ragione è che il rispetto della legge è una condizione indispensabile dell'esistenza di un qualunque ordine sociale tollerabile.

Quando uno ritenga che una certa legge sia cattiva, ha il diritto e può avere il dovere, di cercare che essa sia cambiata, ma solo in casi rari farà cosa giusta infrangendola.

Quando i legislatori sanno il fatto loro, essi evitano, per quanto possibile, di formulare leggi in modo tale da costringere uomini dotati di molta coscienza a scegliere tra il peccato da una parte e, dall'altra, ciò che legalmente è un delitto. Questa dualità tra morale personale e morale civica, che tuttora persiste, è una cosa di cui ogni teoria etica adeguata deve tener conto.

Senza una morale civica le comunità periscono; senza una morale personale, la loro sopravvivenza non ha alcun valore. Perciò, la morale civica e quella personale sono egualmente necessarie a un mondo che si possa dir buono.

L'uomo, sebbene sia in parte sociale, non è tale interamente. Egli ha pensieri, sentimenti e impulsi che possono essere saggi o folli, nobili o vili, pieni d'amore o ispirati dall'odio.

JEAN-PAUL SARTRE

L'esistenzialismo è un umanismo (1945)
(Estratto)

Per dare un esempio che permetta di comprendere meglio che cosa intendo per abbandono, citerò il caso di un mio allievo venuto a chiedermi consiglio nelle circostanze seguenti. Nella sua famiglia i rapporti tra il padre e la madre si erano guastati e d'altra parte il padre tendeva a collaborare con i tedeschi; il figlio maggiore era caduto durante l'offensiva germanica del '40, mentre il figlio minore, il mio allievo, giovane dotato di sentimenti un po' primitivi ma generosi, lo voleva vendicare. La madre viveva sola coll'unico figlio rimastole, affranta per il mezzo tradimento del marito e per la fine dell'altro figlio, e vedeva in lui la sola consolazione. Quel giovane in quel momento poteva scegliere tra partire per l'Inghilterra e arruolarsi nelle forze francesi di liberazione – e quindi abbandonare la madre – o restare presso la madre e consolarne l'esistenza. Si rendeva ben conto che la donna viveva solo per lui e che il suo andarsene via – e forse la sua morte – l'avrebbero gettata nella disperazione. Si rendeva anche conto che in fondo, su di un piano concreto, il rimanere con la madre voleva senz'altro dire aiutarla a vivere, mentre la scelta di partire e combattere era un atto il cui risultato poteva essere incerto, perdersi nella sabbia, non servire a niente; per esempio, partendo per l'Inghilterra, passando attraverso la Spagna avrebbe potuto essere preso e tenuto chissà sino a quando in un campo di concentramento spagnolo; poteva giungere in Inghilterra o ad Algeri e finire in un ufficio a riempire fogli. Si trovava quindi di fronte a due tipi di condotta assai differenti: una concreta, immediata, ma che si rivolgeva ad un individuo soltanto; un'altra che si rivolgeva ad un insieme infinitamente più vasto, a una collettività nazionale, ma che era, per questo fatto stesso, incerta e che poteva interrompersi per strada.
E, nello stesso tempo, egli esitava tra due tipi di morale. Da una parte la morale della simpatia, della devozione individuale; dall'altra, una morale più ampia ma la cui efficacia si poteva discutere. Bisognava scegliere tra le due. Chi poteva aiutarlo a scegliere? La dottrina cristiana? No. La dottrina cristiana dice: siate caritatevoli, amate il prossimo, sacrificatevi per gli altri, scegliete la via più aspra, ecc. Ma qual è la via più aspra? Chi amare come il proprio fratello, la madre o chi combatteva? Qual è l'utilità più grande, quella, vaga, di combattere con tanti altri, o, quella, precisa, di aiutare a vivere un essere ben definito? Chi può decidere a priori? Nessuno. Nessuna morale precostituita lo può dire. La morale kantiana dice: non trattate mai gli altri come mezzo ma come fine. Perfetto: se rimango vicino a mia madre la tratto come fine; d'altro canto se vado a raggiungere chi combatte lo tratto

come fine. Se i valori sono vaghi e sempre troppo vasti e indefiniti per il caso concreto e preciso che consideriamo, non ci rimane che affidarci all'istinto. È quanto ha tentato di fare il giovane in questione; dovrei scegliere quello che mi spinge veramente in una direzione. Se sento d'amare tanto mia madre da sacrificare a lei tutto il resto, il mio desiderio di vendetta, il mio desiderio d'azione, il mio desiderio d'avventure, rimango presso di lei. Se sento quell'amore insufficiente, parto. Ma come si può determinare il valore di un sentimento? Che cosa determinava il valore del sentimento per la madre? Proprio il fatto che egli restava per lei. Io posso dire: amo abbastanza quel mio amico da sacrificargli quella somma di denaro; ma non posso dirlo che quando l'ho fatto. Io posso dire: amo abbastanza mia madre da restare con lei, se sono rimasto con lei. Non posso determinare il valore del mio affetto se non quando ho fatto appunto un atto che lo convalidi e lo definisca. Ora, non appena chiedo a quel sentimento di giustificare il mio atto, mi trovo avvolto in un circolo vizioso. D'altra parte Gide ha detto molto bene che un sentimento che si finga o un sentimento che si viva sono due cose pressoché indiscernibili: decidere che amo mia madre restando presso di lei o recitare una commedia che mi farà ugualmente restarle vicino, è un po' la stessa cosa. In altre parole il sentimento si forma con gli atti che si compiono: non posso quindi consultarlo perché mi serva da guida. Questo vuol dire che non posso né cercare in me lo stato autentico che mi spingerà ad operare, né chiedere ad una morale i concetti che mi permetteranno di operare. Almeno, direte voi, quel giovane è andato da un professore per chiedergli consiglio. Venendomi a trovare quel giovane conosceva la risposta che gli avrei dato, e io stesso non potevo dargliene un'altra: tu sei libero, scegli, cioè inventa.

L'artista non sarà definito unicamente per le sue opere d'arte: mille altre cose contribuiscono egualmente a definirlo. Noi vogliamo dire che l'uomo non è altro che una serie di iniziative, che egli è la somma, l'organizzazione, l'insieme delle relazioni che costituiscono queste iniziative.

In queste condizioni ciò che ci viene rimproverato non è in fondo, il nostro pessimismo, ma un rigore ottimista. Se la gente ci rimprovera i nostri romanzi, nei quali descriviamo degli uomini fiacchi, deboli, vili, e talvolta, veramente malvagi, non è solo perché questi uomini siano fiacchi, deboli, vili o malvagi: perché se come Zola, noi affermassimo che sono così a causa di mali ereditari, dell'influenza dell'ambiente o della società, in virtù di un determinismo organico o psicologico, la gente sarebbe assicurata e direbbe: ecco, noi siamo così, nessuno può farci niente. Ma l'esistenzialista quando descrive un vile, dice che questo vile è responsabile della sua viltà. Questo vile non è così per il fatto che ha un cuore, un polmone o un cervello vile; non è così in base ad una particolare organizzazione fisiologica: è così perché coi suoi atti si è dato la forma di un vile. Non c'è temperamento vile: ci

sono temperamenti nervosi c'è il "sangue povero" come dice la brava gente, vi sono temperamenti ricchi, ma l'uomo che ha un sangue povero non è vile per questo, perché ciò che fa la viltà è l'atto di rinunciare o di cedere; un temperamento non è un atto, il vile è definito tale in base all'atto che ha compiuto. La gente ha una oscura sensazione e prova orrore per il fatto che il vile che presentiamo sia colpevole d'essere vile. La gente vuole che si nasca o vili o eroi. Uno dei rimproveri che si rivolgono più spesso a *Le vie della libertà* si esprime così: ma, alla fine, di questi uomini così deboli come potete fare degli eroi? Questa obiezione muove piuttosto al riso, perché suppone che eroi si nasca. E, in realtà, è quello che la gente desidera pensare: se nascete vili, sarete del tutto tranquilli, voi non ne avete alcuna colpa, sarete vili per tutta la vita, qualunque cosa facciate; se nascete eroi, sarete pure del tutto tranquilli, sarete eroi per tutta la vita, berrete come un eroe, mangerete come un eroe. L'esistenzialista, invece, dice che il vile si fa vile, che l'eroe si fa eroe; **c'è sempre una possibilità per il vile di non essere più vile e per l'eroe di cessare di essere eroe. Quello che conta è l'impegno totale, e non sono un caso particolare, un'azione particolare a impegnarvi totalmente**.

ZYGMUNT BAUMAN

L'etica in un mondo di consumatori (2008)
(Estratto)

Se la vita premoderna era una quotidiana prova generale per la durata infinita di tutto, tranne che della vita mortale, la vita liquida moderna è una prova generale per la transitorietà universale. Gli abitanti del mondo liquido moderno scoprono in fretta che in quel mondo nulla è destinato a durare, men che mai per sempre. Gli oggetti che oggi vengono raccomandati come utili e indispensabili tendono a diventare storia ben prima di consolidarsi sufficientemente da trasformarsi in un bisogno ed in un'usanza.
Nulla si crede che rimarrà per sempre, niente sembra essere insostituibile. Tutto nasce con un marchio di morte imminente ed emerge dalla catena di montaggio con la data di scadenza stampata o presunta. I contratti non vengono firmati se prima non viene stabilito il periodo di durata o non viene reso facile rescinderli a richiesta.

Uno spettro aleggia sugli abitanti del mondo liquido moderno e su tutte le loro fatiche e creazioni: lo spettro della ridondanza. La modernità liquida è una civiltà di eccesso, ridondanza, spreco e smaltimento.

Nella stringata ed efficace formulazione proposta da Ricardo Petrella, le attuali tendenze globali spingono le "economie a produrre l'effimero, il volatile (con una riduzione drastica e generale della vita utile di prodotti e servizi) e il precario (posti di lavoro temporanei, flessibili, e a tempo parziale)."
E come diceva il sociologo italiano Alberto Melucci, oggi scomparso "ci incalza la fragilità di una presenza cui urge sempre un fondamento" e quindi aggiungeva, "di fronte al cambiamento siamo sempre divisi tra il desiderio e la paura, tra l'attesa e l'incertezza". Incertezza significa rischio: compagno inscindibile di ogni azione e spettro sinistro che tormenta i decisori compulsivi e gli sceglitori per necessità che siamo diventati da quando, per usare le parole di Melucci, "scegliere sembra ormai il nostro destino". In effetti dire che sembra ormai il nostro destino non è del tutto corretto, perché noi scegliamo da quando siamo umani. Ma si può dire che in nessun altro momento la necessità di compiere delle scelte è stata avvertita altrettanto profondamente, e si può dire che scegliere è diventato un atto intensamente consapevole da quando esso viene eseguito in condizioni di dolorosa ma irrimediabile incertezza, di costante minaccia di essere lasciati indietro, di essere esclusi dal gioco e di vedersi sbarrare la possibilità di ritornarvi per non aver saputo essere all'altezza delle nuove esigenze.
Ciò che distingue lo straziante tormento della scelta dei nostri tempi dai di-

sagi che hanno afflitto l'*homo diligens* in tutte le epoche è la scoperta o il sospetto che non esistono regole predeterminate e obiettivi universalmente approvati da seguire e perseguire, capaci di proteggere gli sceglitori dalle conseguenze avverse delle loro scelte.
La celebre frase di Robert Stevenson "Viaggiare con speranza è meglio che arrivare a destinazione" non è mai suonata tanto vera come oggi nel mondo moderno fluido e liquidificato.
Restare in movimento è più importante della destinazione.
La cultura moderna non è avvertita come una cultura di apprendimento e accumulazione, come le culture registrate negli studi degli storici e degli etnografi. Sembra ed è avvertita come una cultura di disimpegno, discontinuità e dimenticanza.

Il controllo del presente
(Estratto)

Per essere di qualche utilità nel nostro contesto liquido moderno, la formazione e l'apprendimento devono essere continui, lungo tutto l'arco della vita. Nessun altro tipo di istruzione è concepibile, la formazione dell'io o della personalità non è pensabile se non come riformazione costante, perennemente incompleta, senza limite di tempo.

L'empowering of citizens, il conferire potere ai cittadini, citato dalla Commissione europea, si acquisisce quando la gente acquisisce capacità di controllare, o almeno di influenzare in modo significativo le forze personali, politiche, economiche e sociali che altrimenti determinerebbero il suo percorso di vita: in altre parole essere *empowered* significa essere in grado di compiere scelte e di agire efficacemente in base alle scelte compiute, e questo a sua volta, significa la capacità di influenzare la gamma di scelte a disposizione e i contesti sociali in cui tali scelte vengono effettuate e perseguite. Per dirla nuda e cruda, un autentico *empowerement* non comporta semplicemente l'acquisizione di competenze tali da consentire di interpretare bene il gioco progettato da altri, ma anche l'acquisizione di poteri tali da permettere di influenzare gli obiettivi, le poste in palio e le regole del gioco insomma, competenze non semplicemente personali, ma anche sociali. *L'empowerment* esige la costruzione e la ricostruzione dei legami tra gli esseri umani, la volontà e la capacità di impegnarsi con gli altri nello sforzo continuato per fare della coabitazione umana un contesto ospitale e amichevole per la cooperazione, reciprocamente arricchente, di uomini e donne che si battono

per l'autostima, per sviluppare le proprie potenzialità e per fare un uso adeguato delle proprie capacità. Tutto considerato, una delle poste in palio decisive della formazione continua mirata all'empowerment è ricostruire quello spazio pubblico ormai sempre più disertato, dove gli uomini e le donne possono impegnarsi in una traduzione continua tra interessi, diritti e doveri individuali e comuni, privati e collettivi. **Sul posto di lavoro, nel nostro quartiere e nella strada ci mescoliamo quotidianamente con altri che non parlano necessariamente lo stesso linguaggio (letteralmente o metaforicamente) o non condividono la stessa memoria o la stessa storia**. In simili circostanze le competenze di cui abbiamo più che mai bisogno per poter offrire al pubblico una ragionevole *chance* di risuscitare sono le competenze di interazione con gli altri: condurre un dialogo, negoziare, giungere ad una reciproca comprensione e gestire o risolvere i conflitti inevitabili in ogni esempio di vita comune.

Nel contesto liquido moderno, l'istruzione e l'apprendimento, per essere di qualche utilità, devono essere continui, devono abbracciare realmente l'intero arco della vita. L'ignoranza porta alla paralisi della volontà.

Non sappiamo che cosa ci sia in serbo, non abbiamo modo di calcolare i rischi. L'ignoranza politica si auto-perpetua e la corda intrecciata di ignoranza e inazione torna utile ogni qualvolta l'obiettivo è soffocare la voce della democrazia e legarne le mani. La formazione continua è indispensabile perché ci dà la possibilità di scegliere. Ma è ancora più utile per preservare le condizioni che rendono disponibile e possibile la scelta.

A lezione di sindacato

*È nata la prima scuola sindacale, è intitolata a **Piero Martinetti***

La sfida della modernità, nelle scelte, nelle azioni, nelle tutele, nel linguaggio coinvolge il sindacato al pari di tutti gli altri soggetti sociali e istituzionali. Trovare modalità nuove di coinvolgimento, partecipazione, democrazia e, al tempo stesso, saper individuare soluzioni concrete ai problemi delle persone, sono le sfide di un sindacato che intenda proporsi come utile per le persone, decisivo nelle scelte. Esigenza ancora più forte quando si parla di scuola, d'istruzione.
Il tema della formazione diviene essenziale, per questo la Uil Scuola ha deciso di realizzare una scuola sindacale. Un'esperienza che non ha precedenti in Italia e che ha visto nel mese di maggio scorso, a Fondi (Lt), a confronto e a lezione, quadri del sindacato provenienti da tutta Italia. È stato scelto di intitolare la scuola a Piero Martinetti, l'unico professore universitario di filosofia che non accettò di giurare fedeltà al fascismo. Le modalità della sua realizzazione sono quelle seguite da sempre dalla Uil Scuola: un approccio ampio, la volontà di declinare l'azione sindacale in modo moderno, la filosofia come chiave di lettura di una società in profondo cambiamento. Due sessioni del primo incontro nazionale, aperto in seduta plenaria dei partecipanti, dalla relazione del professor Giuseppe Limone Ordinario di Filosofia *della politica e del diritto* alla Seconda Università degli Studi di Napoli e, in forma di dialogo, dagli interventi di Massimo Di Menna mirati a sollecitare domande e a tessere la trama del percorso di formazione.
Il sindacato è dalla parte delle persone, che non possono essere classificate, non sono mai la sola somma delle loro attività, delle loro ore di lavoro. Il sindacato, che guarda alla persona, è nel "*mondo della vita*". La seconda sessione è stata strutturata in tre gruppi di lavoro: comunicazione; partecipazione, democrazia e decisione; il merito e il valore delle parole. Veri e propri laboratori nei quali sono state messe a confronto esperienze concrete.

Sole 24 Ore del 20-07-2015

Partecipanti ai due incontri della Scuola sindacale svolti a Fondi

Raffaella Aglialoro
Massimo Albisetti
Gaetano Arduini
Danilo Amoruso
Enrico Bianchi
Loris Bortolazzi
Carlo Callea
Giovanni Caretto
Fabiola Casciani
Augusto Cataldo
Mariolina Ciarnella
Rosa Cirillo
Salvatore Cosentino
Anna Maria D'Angelo
Giuseppe D'Aprile
Antonio D'Oria
Amleto De Nigris
Cristiano Di Donna
Massimo Di Menna
Antonio Di Zazzo
Giovanni Febroni
Franco Gagliardoni
Roberto Garofani
Antonello Lacchei
Stefania La Manna
Pietro Leonino
Fiorello Michele Macro
Lucia Marinelli
Franco Martello
Salvatore Mavica
Claudia Mazzucchelli
Diego Meli
Salvatore Miglietta
Stanislao Minuto
Anna Mizzoni
Michele Nudo
Gabriella Orlandini
Saverio Pantuso
Claudio Parasporo
Francesco Pascarella
Giovanni Petrone
Salvatore Piccolo
Luigi Pinatto
Ugo Previti
Pasquale Proietti
Noemi Ranieri
Francesca Ricci
Alessandro Rizzello
Angela Romeo
Laura Salustri
Calogero Salvà
Francesco Sciandrone
Francesca Severa
Silvia Somigli
Giuseppe Tagliente
Michela Testa
Patrizia Tozzi
Giuseppe Turi
Giovanni Troiano
Giovanni Verga

È in preparazione il secondo numero
dei Quaderni della scuola sindacale Piero Martinetti
sul tema della Comunità.

QUADERNI DELLA SCUOLA SINDACALE PIERO MARTINETTI

2

Comunità

Massimo Di Menna - Giuseppe Limone

Riflessioni su società liquida, libertà, sindacato

Cattedra di Filosofia
della Politica e del Diritto

APPUNTI

APPUNTI

Progetto grafico
Studio Vitale

Stampa
Arti Grafiche Ciampino srl

Finito di stampare: giugno 2016